

RICERCA

Senso e chiarezza del nostro apostolato

Accade sovente che in mezzo allo svolgersi delle molte attività, in mezzo allo sforzo organizzativo nei settori e nei ceti sociali in cui si manifesta la loro presenza, i cattolici di azione, cioè i membri dell'azione cattolica italiana, non si chiedano tanto quale sia il fine del loro muoversi e del loro organizzarsi. O per lo meno non ne siano sempre interiormente consapevoli e coscienti, in maniera che ne segua una continuata e chiara — agli occhi di tutti e per tutti — linea di cammino. Uno dei motivi, il primo, enunciato dal Santo Padre nel suo discorso in piazza S. Pietro il 12 ottobre in occasione del XXX di fondazione dell'Unione Uomini di Azione Cattolica, pare indicare proprio questo tema. Risuonano ammonitrici per tutti le sue parole: "...l'uomo di azione cattolica non può ignorare ciò che la Chiesa fa e intende di fare. Egli sa che la Chiesa vuole la pace; che vuole una più giusta distribuzione della ricchezza; che vuole sollevare le sorti degli umili e degli indigenti; sa che Cristo, Dio fatto uomo, è il centro della storia umana; che tutte le cose sono state fatte in Lui e per Lui. Egli sa che la Chiesa quando auspica un mondo diverso e migliore pensa ad una società avvenire per base e fondamento Gesù Cristo, con la Sua dottrina, i Suoi esempi, la Sua redenzione".

Crediamo che se l'insegnamento del Papa, soprattutto espresso attraverso i suoi discorsi sull'Azione Cattolica, venisse da tutti meditato e diventasse norma costante a cui riferirsi, nelle realizzazioni di apostolato si svilupperebbe un più integro, un più genuino dinamismo spirituale. Quel dinamismo paulino che trova la sua fonte e la sua consistenza nella vita che Dio solo comunica ad ogni anima e a tutta la comunità cristiana. Quel dinamismo interiore che sa trovare i mezzi più idonei ed efficaci per un autentico apostolato religioso, in ogni settore di azione. E al di fuori dell'Azione Cattolica minori sarebbero le incertezze nel giudizio sull'Azione Cattolica stessa e soprattutto esse perderebbero totalmente consistenza e giustificazione. E più disposto e pronto sarebbe l'animo di chi le formula nell'accettazione del seme evangelico. Mi piace a questo proposito sottolineare e porre in rilievo per la sua importanza ed attualità un pensiero che il presidente generale prof. Gedda ha espresso nel discorso per il XXX dell'Unione Uomini: "...chi pensa che l'Azione Cattolica abbia dei fini misteriosi lo sappia: noi siamo dei missionari di una fede". L'anticlericalismo trova sempre mille pretesti, assai spesso faziosi, per precludere ai cattolici libertà di intervento nella vita pubblica e per relegare la religione nel puro regno della coscienza individuale. Questo settarismo poco rispettoso e tutt'altro che libero è ancora vivo in Italia ed è una causa polemica su cui non intendo soffermarmi e che accenno soltanto. Ma qui penso soprattutto se noi siamo del tutto esenti da atteggiamenti e responsabilità che abbiano potuto manifestarsi agli occhi altrui su un piano diverso da quello in cui opera il missionario di una fede. Perché è purtroppo un fatto da cui non possiamo sfuggire che una certa opinione pubblica, che non è anticlericale e non è comunista, ha bisogno di capire meglio, di essere chiaramente orientata, di uscire da uno stato di confusione in cui si trova. Alcune domande poste esplicitamente su qualche giornale, ma diffuse nell'animo di molte persone: "dove va l'Azione Cattolica?", "cosa fa l'Azione Cattolica?" esistono ormai a prescindere dalla nostra buona o cattiva volontà, esistono al di fuori di noi; e come tali non possono essere ignorate. Ciò riferisco non per cadere nell'ingenuità di una polemica sollecitata dall'avversario, e che andrebbe a tutto suo vantaggio, ma per non perdere l'occasione preziosa di essere veramente, di voler diventare luce del mondo, sale della terra, quali la Chiesa ci vuole, e per non esporre la nostra azione ai capricci di questioni contingenti che la condannerebbero alla sterilità.

Romolo Pietrobelli

(continua a pag. 2)

Un po' tutta la stampa nazionale si è interessata ed ha parlato in questi ultimi tempi degli universitari italiani e in particolare di quegli universitari che si qualificano «goliardi» in quanto appartenenti a quella corrente che negli Organismi Rappresentativi usa definirsi «goliardica».

Ed effettivamente il Congresso dell'Unione Goliardica Italiana tenutosi a Firenze dal 22 al 25 settembre ha presentato degli elementi di grande interesse sia per il mondo universitario sia per il mondo extra-universitario.

E soprattutto ha meravigliato l'opinione pubblica il fatto che dei giovani che si sono sempre qualificati paladini e fedeli rappresentanti della goliardia, che è capita ancora solo in senso festaiolo e godereccio, siano stati capaci di affrontare e di dar vita a un convegno in cui, anche se qualche voce ha tentato di far rivivere i vecchi schemi di una goliardia ormai superata, si è discusso seriamente di problemi che certo nulla avevano a che fare con le serenate al chiaro di luna e con i baccanali carnascialeschi.

Ma se ciò ha meravigliato l'opinione pubblica all'oscuro di quanto avviene oggi nell'Università e di ciò che sente oggi una buona parte degli universitari italiani, non ha altrettanto meravigliato noi che viviamo a contatto con i «goliardi».

Non vogliamo con ciò sostenere che gli universitari italiani oggi siano tutti compresi della loro funzione e dei doveri che hanno verso la società e men che meno vogliamo sostenere che lo siano tutti i «goliardi», in quanto sappiamo benissimo come a Firenze coloro che hanno dato il tono al convegno e lo hanno sostanzialmente di idee, siano elementi dirigenti che vivono o hanno vissuto per vari anni ormai la vita universitaria e che da vari anni vivono e sono parte dirigente dell'UNURI.

Anzi una certa perplessità l'abbiamo proprio perché siamo convinti che a Firenze vi fosse l'élite e che all'impostazione di questa élite non segua una convinzione dei vari iscritti alle associazioni goliardiche. E prova di ciò ne è, sia il fatto della presenza a Firenze di alcuni delegati che hanno combattuto la linea programmatica proposta dai dirigenti dell'UGI solo rammaricandosi della mancanza dello spirito e delle manifestazioni una volta consuete, della cosiddetta «goliardia»; sia il suggerimento fatto da alcuni fra i più seri goliardi di agire con prudenza nell'assumere una impostazione ideologica precisa per il pericolo di distaccare e abbandonare a sé la gran massa dei goliardi; e sia ancora le reazioni goliardiche al convegno, come quella apparsa su «il Bo» di Padova ove si rinnega l'impostazione attuale dell'UGI e si nega all'UGI la rappresentanza della «goliardia» italiana.

Ma pur con questa perplessità, che è convinzione della non completa aderenza della base alla impostazione dei dirigenti, non possiamo che rallegrarci per gli innegabili progressi che sono stati fatti dall'Unione Goliardica Italiana; certamente 5 o 6 anni fa, non era pensabile un convegno dell'UGI con questo tono e con discussioni di problemi culturali e sociali così come è invece avvenuto a Firenze.

Il problema della vita universitaria italiana, che, nelle più valide manifestazioni unitarie delle attività studentesche, si è basata in questi ultimi anni sul lavoro dei cattolici e dei goliardi, è stato quello della qualificazione dei goliardi. Essi erano per la democrazia perché antifascisti e anticomunisti, ma quali idee li muovevano, quale era la base di incontro e il fondamento comune che permetteva loro lo stare insieme e l'operare come gruppo? E' stata la domanda posta tante volte in congressi e in conversazioni e fino ad ora, mi pare, era restata senza una valida risposta.

A Firenze qualche cosa si è detto, anche se è necessaria una maggior precisazione dei termini e anche se è necessaria una chiarificazione da parte dei dirigenti dell'UGI circa le varie interpretazioni che sono state date al loro convegno.

A Firenze rifiutando la vecchia posizione tradizionalistica goliardica, si è detto che l'uni-



I goliardi e l'università italiana

versitario deve sentirsi parte viva della società, che cultura e società non possono restare distinte ma collegate l'una a l'altra, si è detto cioè che la posizione democratica dei goliardi non è oggi in funzione negativa di antifascismo e anticomunismo solamente, ma è in una posizione positiva, di educazione, di formazione, di inserimento attivo nella vita sociale.

«Occorre che l'Università non sia una scuola di sapere avulso dai problemi della società, bensì che abbia con questa stretti rapporti», ha detto Franco Roccella eletto a Firenze presidente dell'UGI, nella sua relazione programmatica fatta all'inizio del Convegno. E poi il «disorientamento, il mestierantismo, il disinteresse, la fatuità che presiedono alla vita universitaria italiana, costituiscono una minaccia per la compattezza democratica e civile del Paese, giacché i goliardi di oggi saranno i reggitori di domani. L'UGI intende che tutto ciò sia sanato; intende che negli Atenei si studi davvero che ad ogni universitario vengano assicurati i mezzi del proprio lavoro scientifico e della propria elevazione morale...» e «noi ci siamo raccolti attorno ad una tradizione ed a un mito: libertà della cultura, ossia libertà operante del pensiero e della ricerca, partecipazione piena ed autonoma dei giovani nella vita universitaria, come esperienza formativa e con un preciso ideale riferimento alle nostre antiche e libere università di scholari... Il problema italiano attuale oltre ad essere un problema di autonomia è anche un problema di iniziativa. A questo punto si legittima la democrazia universitaria, si giustifica una politica universitaria assolutamente autonoma e originale. Noi crediamo che non ci sia per noi alcuna risoluzione se non acquistiamo il senso di una piena autonomia civile, una fondamentale condizione di libertà individuale e collettiva, di sufficienza e di competenza, di pienezza di progressi e di conclusioni storiche da rendere impossibile, oggi come oggi, ogni forma di partitocrazia, e da evitare che sia la formula preventiva e meccanica a condizionare il cittadino. Per questo ci sentiamo slegati da ogni vincolo di partito; e questo abbiamo inteso di affermare gridando: «fuori i partiti dall'Università», non per rifiutare l'impegno e una partecipazione ma per iniziare l'esercizio di una piena autonomia civile. Goliardia, per noi, è un particolare modo di intendere la vita alla luce di una assoluta libertà di critica senza pregiudizio alcuno, di fronte ad uomini ed istituti. Oggi noi aspiriamo, in linea puramente tecnica, non all'unità delle forze laiche (fra noi vi sono anche dei cattolici) ma all'unità laica delle forze come fondamento alla democrazia».

E' chiaro che non avendo partecipato che ad una parte del convegno non possiamo che riferirci a quanto abbiamo potuto raccogliere e alla conoscenza che abbiamo degli uomini e dell'UGI; così se dovessimo limitarci a quanto riportato sopra, potremmo essere soddisfatti per quel tono di impegno e quel proposito di creare una forza democratica autonoma all'interno dell'Università, solo ci sorgerebbe il dubbio che la massa dei «goliardi» non accolga quelle parole per quello che vogliono dire, ma resti, proprio con quelle definizioni teoriche, su una base di qualunquismo morale, spirituale e politico. Non per questo evidentemente negheremo la validità di quella linea programmatica, convinti come siamo che un lavoro di formazione avviene solo seguendo una linea ideale e che le convinzioni si creano attraverso un apporto di idee e di lavoro; in altri termini sappiamo che occorrono dei capi per dar sostanza e coscienza ad una società.

Ma altre perplessità ci sorgono se guardiamo al convegno nel suo insieme e alle interpretazioni date dalla stampa e fino ad ora non chiarite ufficialmente dai responsabili dell'UGI. E la prima perplessità sorge, dalla proposta, avanzata nella relazione Chiarugi, della costituzione di un'associazione di laureati goliardi. Si pensa con ciò di mantenere vivo un certo spirito e certi valori morali anche domani fra coloro che, passati attraverso l'esperienza delle associazioni goliardiche, si troveranno in diversi campi di attività e di impegno sociale (ed è ciò che dice Chiarugi nella sua relazione) o non si vuole invece partire dall'UGI per creare una forza operante anche al di là della esperienza universitaria e nella più vasta vita nazionale?

In questo secondo caso quale sarà la linea politica e ideologica di questa nuova forza?

«Il Mondo» (11 ottobre), ha dato una sua interpretazione al congresso dell'UGI e ha visto nell'Unione Goliardica Italiana quella «terza forza» che sul piano più vasto i partiti minori non hanno ancora realizzato; Pavolini col suo articolo (al quale risponderà «Ricerca» in altro numero per chiarire la posizione della FUCI e dei cattolici all'Università) ci ha voluto riconfermare nell'impressione che già ci eravamo di lui fatta dopo il suo articolo sul congresso dell'UNURI a Viareggio e cioè di essere estremamente settario nei confronti dei cattolici, e, almeno per quanto riguarda la vita universitaria, niente affatto al corrente delle reali situazioni, e molto facile a fare dichiarazioni e a dare giudizi senza preoccuparsi di conoscere a fondo il problema e direi anche senza nemmeno preoccuparsi di non contraddirsi (dice per esempio che la FUCI è sorta per iniziativa di un partito politico e poi dice che la FUCI ha operato nel ventennio fascista; e allora che partito politico l'ha fatta sorgere? La D.C. no perché è sorta dopo il fascismo, il Partito Popolare no perché, lo diciamo noi, la FUCI è sorta nel 1896, e allora?).

Potremmo quindi pensare che l'interpretazione di Pavolini sia gratuita. Ma la «Voce Repubblicana» del 28 settembre, auspica pure una unità delle forze laiche e dice che i partiti laici «devono essere uniti all'Università nella comune lotta contro il confessionalismo di ogni colore» e dice «la formula unità laica delle forze ci sembra sia da intendere cum grano salis: unità di quanti affermano innanzi tutto il valore dell'autonomia civile, della libertà dell'individuo di fronte ad ogni organismo superiore sia esso lo Stato, la Chiesa, o il Partito, e, a prescindere appunto da tali enti: su questo tutti d'accordo. Ma l'unità laica delle forze se non vuole essere solo una formula ovvia, ma una mèta politica da raggiungere, presuppone necessariamente, l'unità delle forze laiche. L'una non si capisce senza l'altra».

Così anche «L'opinione» o-

gano del Partito Liberale, pensa che non sia possibile l'unità laica delle forze, senza l'unità delle forze laiche.

E Chiarugi nella sua relazione diceva: «l'attività dell'UNURI ci ha imposti all'attenzione non solo dei nostri avversari nell'ambiente universitario ma anche di tutto il mondo extra-universitario, dei partiti totalitari delle due estreme che seguono con calcolato interesse tutto quello che accade fra i giovani, del partito di governo e delle organizzazioni confessionali che, ansiosi di tutto controllare, guardano sospettosi ad ogni possibilità di formazione di forze autonome in un qualsiasi settore della vita del Paese. Oggi ci rendiamo conto di essere guardati e studiati da vicino; quando si saranno accorti che siamo ancora disorganizzati ma che rimarremo sempre autonomi e vitali, cercheranno di schiacciarsi nell'Unione Nazionale e fuori di essa».

Ora è logico da parte nostra attendere qualche chiarificazione: soprattutto se è vero che a Firenze ha vinto l'ala estrema, se è vero che a Firenze hanno vinto i socialisti.

Così vorremmo chiedere ai goliardi responsabili dell'UGI: credono essi alla democraticità dei cattolici e a quella degli universitari cattolici per quanto riguarda la democrazia universitaria? Credono essi che l'essere cattolici importi una minor capacità democratica? Possono essi affermare che all'Università la FUCI è ansiosa di tutto controllare e guarda con sospetto ad ogni possibilità di formazione di forze autonome? Che cosa intendono per laicismo? e che cosa si prefiggono quando dicono di voler combattere ogni confessionalismo?

Non vorremmo che certe volte le parole superassero le stesse intenzioni e non vorremmo che con certe parole si desse adito a speculazioni interessate. Certo crediamo che una forza anticlericale operante oggi all'Università, come pure nel Paese non solo sia storicamente superata, ma non avrebbe quale risultato della sua azione che la rovina della democrazia, e, Dio non lo voglia, la perdita della libertà per tutti.

Per questo temiamo il capovolgimento della formula di Roccella; che se possiamo capire l'unione di quanti hanno «un particolare modo di intendere la vita alla luce di una assoluta libertà di critica senza pregiudizio alcuno di fronte ad uomini ed istituti», vediamo il pericolo del risorgere di un anticlericalismo nell'unione delle forze laiche». Non sarebbe più infatti un particolare modo di intendere la vita, un atteggiamento dello spirito aperto a tutte le possibilità, positive e costruttive, ma una linea politica precisa che avendo operata già una scelta combatterebbe nella sua impostazione ideologica una ispirazione religiosa.

Per l'esperienza che abbiamo e per la conoscenza degli uomini dell'UGI siamo ottimisti; non possiamo infatti non riconoscere il loro rispetto verso i nostri principi.

Pensiamo però che una loro chiarificazione non possa che essere utile a tutto l'ambiente universitario e possa assicurare quella comprensione e quella collaborazione che ci ha uniti in questi anni nel lavoro per i nostri colleghi e per le Università italiane.

Franco Salvi

Problemi del corporativismo

Pubbllichiamo, dagli appunti di Nanni Russo, la seconda parte (v. "Ricerca", n. 20) della relazione tenuta dal prof. Ubaldo Prosperi alla Settimana Sociale di Camaldoli.

Intorno al corporativismo si può dire si siano raccolte le attenzioni dei primi studiosi cristiani di problemi sociali; intendendosi allora per corporativismo un sistema sociale in cui, attraverso forme particolari su cui non è il caso qui di soffermarci, gli interessi professionali espressi dai sindacati venissero ad integrare l'ordinamento democratico parlamentare dello Stato liberale; in questo senso, pur con le dovute cautele, e con molti punti interrogativi aperti per quanto concerne il modo pratico di attuazione, di corporativismo (forse più esattamente: di sindacalismo) si può parlare ancor oggi come di un sistema possibile.

E' bene sottolineare però che, se normalmente i termini sindacato-corporazione sono adoperati come sinonimi, da un punto di vista rigorosamente tecnico per corporazione si dovrebbe intendere un raggruppamento di individui che prestano la loro attività in uno stesso settore produttivo, senza distinzione quindi tra imprenditori e lavoratori.

Ma oggi, quando si parla di corporativismo, ci si riferisce normalmente all'esperienza corporativa fascista e ad altre esperienze analoghe. In questo senso per Stato corporativo si può intendere uno Stato fondato sul costante equilibrio delle forze sindacali; si pone quindi essenzialmente come movimento di conservazione, tendente a puntellare una struttura economica in crisi: nel caso specifico dell'esperienza fascista, il capitalismo.

Esso ci appare quindi innanzi tutto come movimento anti-storico, chiuso, per definizione, ad ogni possibilità di assorbire e di raccogliere, in uno sforzo progressivo di adeguamento, le forze nuove prodotte dallo sviluppo della vita sociale.

Inoltre, sul piano pratico, il corporativismo non sarebbe né attuale né possibile, anche perché esso verrebbe a chiudere, in un sistema rigido, i dati economici, e ad irrigidire a danno del consumatore il sistema dei prezzi.

Inoltre, questa funzione di conservazione del corporativismo, oltre ad essere di per sé anti-sociale e quindi anti-democratica, proprio perché insito in ogni ordinamento democratico deve esservi uno sforzo continuo di revisione e di trasformazione strutturale interna, non può sussistere se non attraverso un sistema di unicità sindacale.

Questo sindacato unico sarà, intanto, espressione dell'ideologia politica dominante, corrisponderà al partito politico unico, e verrà ad essere ridotto a nient'altro che a secondo pilastro di sostegno dello stato totalitario.

Un altro aspetto del corporativismo, inteso qui specialmente nella sua accezione più tecnica, degna di particolare considerazione, è quello del superamento della lotta di classe e della conseguente apparente pacificazione sociale che esso porta con sé. Ma l'ordinamento corporativo, almeno nella sua concretizzazione storica, per giungere a questa artificiosa conciliazione degli interessi contrapposti, non esita a sopprimere ogni libertà sindacale.

Proprio all'inizio dell'esperienza corporativa fascista Pio XI, nella «Quadragesimo anno», assieme ai benefici che avrebbe potuto derivare dal nuovo sistema, puntualizzava, anticipando con profondo senso storico quelli che furono poi gli sviluppi del nuovo ordinamento legislativo, i pericoli insiti in esso:

«...dobbiamo pur dire che vediamo non mancare chi teme che lo Stato si sostituisca alle libere attività invece di limitarsi alla necessaria e sufficiente assistenza ed aiuto; che il nuovo ordinamento sindacale e corporativo abbia carattere eccessivamente burocratico e politico, e che, nonostante gli accennati vantaggi generali, possa servire a particolari intenti politici piuttosto che all'avvenire e all'inizio di un miglior assetto sociale».

Ma una parola credo sia necessaria anche proprio sul concetto di superamento della lotta di classe, attraverso la creazione di organi corporativi che raccolgano contemporaneamente lavoratori ed imprenditori di uno stesso settore produttivo.

Indubbiamente la nostra azione sociale deve tendere ad un ordinamento in cui le classi, lungi dall'essere in lotta tra loro, siano vicine in un comune sforzo di elevazione per il perseguimento dei fini comuni. Né, anche sul piano del metodo, possiamo noi accettare una lotta di classe, intesa nel senso marxista, fomentata quindi dall'odio e fondata sulla violenza.



Questa riflessione è valida credo, per tutti i cattolici; è particolarmente attuale alla conclusione di un triennio nell'ACI e all'apertura di un altro ed è urgente in un momento e in un ambiente generale in cui tutto — anche il valore spirituale — arrischi di appiattirsi e di acquistare una dimensione umana, terrestre, politica e una valutazione limitata alla immediatezza degli effetti.

Poiché la Fuci vive essa pure influenzata da questa situazione di prolungata anomalia, mi pare di dover tener presenti queste considerazioni per formulare alcuni motivi di orientamento e di azione nell'interno della Fuci stessa. Specialmente in questo clima di forte impegno nel mondo per rispondere alle direttive della Chiesa, vorrei segnalare che in qualunque momento del nostro operare i principi cristiani debbono essere espressi e vissuti con anima religiosa, con un metodo che manifesti lo stato interiore dell'uomo che ha solo in Dio forza e sicurezza. Conflitto tra fini e mezzi, nel cristiano, non esiste, non ha motivo di esistere, e perciò chi ha scelto i mezzi ha già scelto il fine. Potremmo noi giovani essere presi dall'illusione che qualche concessione si debba fare alla metodologia degli avversari di Dio proprio per poterli superare sul loro terreno e quindi condurli sulle vie della Chiesa. Tentazione che si affaccia spesso nel nostro tempo, quando tutto è ogni giorno in gioco, ed ogni giorno si vorrebbe trovare un mezzo nuovo, per realizzare il bene dei fratelli e preparare la loro redenzione.

Ed invece credo che sia assolutamente dimostrato nella storia di Dio operante nel mondo, che ogni volta i cristiani siano stati scrupolosi osservatori della Sua legge, sin nel dettaglio delle più piccole iniziative di apostolato, ed abbiano mantenuto un più vigilante senso religioso in ogni più minuto frangente, solo allora sono arrivati alla meta, e ci sono arrivati più rapidamente che per altre vie. Le invenzioni dell'uomo sono infinitamente più modeste e più inefficaci della normale azione di Dio.

Senso e chiarezza del nostro apostolato

Nell'iniziare un nuovo triennio, vorrei presentare questo richiamo a tutti i fucini e presentarlo come essenziale ed attualissimo. Ad ognuno il compito di riflettere e di trarne le varie conseguenze. Io vorrei porne subito una che non reputo fuori luogo: necessità insostituibile di una sempre più adeguata formazione interiore. Bisogna raggiungere tutti più chiara, affinché diventi più operante e meno relegata sul piano delle cose note "in cui tutti siamo d'accordo", la certezza che la conversione della nostra anima a Dio è la condizione prima perché tutto il resto si avvicini a Lui. Ripulire questo vecchio concetto mi pare sia compito tutt'ora non superfluo. Ripulirlo per scoprire più nitidamente la crisi del mondo e per superare l'imbarazzo, la delusione, il pessimismo di molti cristiani che avendo avuto fiducia in altri rimedi si trovano di fronte a sempre più alti ostacoli e a più lontani traguardi. Ripulirlo perché sappiano che, realizzando se stessi, i cristiani, quelli cioè tra gli uomini che l'Idio ha eletto suoi figli, aprono il cammino anche alle più difficili soluzioni sul piano temporale.

Là dove il mondo chiede testimonianza di verità, di onestà, di opere esemplari atte a rendere più degna la vita di ogni uomo, la risposta non può essere fatta di parole, di numeri, di inviti o di lotte polemiche. Formazione interiore, quindi, come condizione di ogni rinnovamento. Ed ancora, per i fucini, più attivo e generoso apostolato, in mezzo a tutti gli universitari.

Trascrivo per voi tutti le espressioni finali dell'indirizzo che il Papa ha rivolto ai dirigenti della Fuci, nella conclusione del convegno di settembre: "...vi benediciamo con tutto il cuore perché voi potete fare un bene immenso nella vostra classe: affidiamo a voi tante anime di studenti che forse non conoscono la bellezza della religione cattolica. Voi sarete degli apostoli: questa è la vostra grande missione".

ne". Questo appello va sentito e realizzato con maggiore intensità. Siamo responsabili delle anime che la Chiesa per mandato del Suo Capo visibile ancora una volta ci affida; dobbiamo esserlo in una forma attiva e mai sfiduciata. E l'apostolato, come ci insegna Pio XII (discorso 3 maggio 1951) "...non consiste soltanto nell'annuncio della buona novella, ma anche nel condurre gli uomini alle fonti della salute pur con pieno rispetto della loro libertà, nel convertirli e nell'educare i battezzati, con arduo sforzo, a divenire perfetti cristiani".

Su questo cammino, abbiamo ancora molto da imparare e molto da realizzare. Ogni fucino deve avvertire che la Chiesa lo invita in una forma singolarissima e sempre più pressante a preoccuparsi di tutti gli universitari, con una continuità piena di sacrificio, con la sicurezza indubbia di chi sa di compiere il proprio dovere, con la modestia propria di un compito semplice e scarso, da compiere ogni giorno. Moltiplicare lo sforzo, rendere più pura l'intenzione, per cui non diventino solo le cose speciali occasioni di apostolato, ma il modo e il tono di tutta l'esistenza, capire di più il valore di un gesto, di una parola, talvolta di una presenza e di un intervento più numerosi e più organizzati come della scoperta di un invito nuovo, presentato con animo nuovo e perciò convincente. Sollecito ognuno a diventare così più fedele esecutore di una parola del Papa particolarmente insistente, sempre piena di incitamento amorevole.

Chiarezza interiore e di ogni opera esterna, senso religioso e apostolato universitario: anche se quest'anno che stiamo iniziando ci chiamerà ancora ad impegni gravi che saranno immediatamente collegati con la nostra vita universitaria — impegni gravi che saranno in certo senso dispersivi ma che facciamo nostri perché siamo cristiani e perché amiamo la nostra Patria — non dovremo perdere mai queste linee maestree che ci danno la sicurezza di spendere bene la nostra esistenza.

Romolo Pietrobelli

Non intendiamo certo presentare qui una rassegna fotografica della Fuci in questi ultimi tre anni, ma di ricordarne almeno i momenti più importanti, gli atteggiamenti più significativi; ed ecco, nell'ordine: la presenza di don Guano, la Fuci femminile, la prima settimana di studio ad Assisi, il Congresso nazionale di Palermo, il pellegrinaggio di Pax Romana.

Tuttavia io penso che, se non vogliamo cadere nell'astrazione e nell'utopia, dobbiamo partire, in questo nostro esame della società di oggi ad una constatazione di fatto: oggi, permanendo l'ordinamento economico capitalistico, le posizioni rispettive del capitalismo e del proletariato sono seppur in modo forse attenuato, pur sempre in contrasto: il che non porta all'affermazione che si debba giungere alla lotta di classe aperta e violenta; ma nemmeno a quest'altra, che lavoratori e capitalisti possano prendersi allegramente a braccetto inneggiando alla pacificazione sociale.

Il problema oggi piuttosto è un altro: favorire lo sviluppo del movimento operaio, compiere ogni sforzo perché i lavoratori possano giungere ad una più completa maturità di classe. Maturità che non significa egoismo ed odio verso altre classi, né tantomeno isolamento insofferente e rivoluzionario: significa presa di coscienza di una dignità di lavoro, di una funzione sociale da svolgere attraverso la difesa serena e ferma di quegli interessi e di quei valori che ogni senso di giustizia rivendica per la classe operaia.

L'errore più grave del corporativismo, sul piano storico, è stato appunto questo: di non aver compreso che la storia della società di oggi è essenzialmente storia del movimento operaio; e che occorre, data l'intrinseca bontà di tale movimento, non già comprimerlo in una cristallizzazione di forze, ma creare per esse le condizioni per un più fecondo sviluppo.

Questo è ancora il compito dello stato democratico di oggi; compito che si può riassumere in due direzioni: in primo luogo, porre le premesse per una più completa apertura della società di domani, in modo che attraverso una sostanziale effettiva eguaglianza delle posizioni di partenza, l'assunzione di determinati posti nella vita sociale venga a dipendere unicamente dalla capacità dei singoli, e non anche, come purtroppo, ancor oggi, dalle condizioni finanziarie e dalla posizione sociale della famiglia.

Questo scambio continuo tra gli elementi delle varie categorie sociali porterà al superamento del concetto stesso di classe in senso marxista: proprio perché la classe verrà a significare soltanto un complesso di persone che si dedicano ad una determinata professione.

Ma la possibilità, in un domani che speriamo prossimo, di questa completa apertura della società non esaurisce il problema; perché solo una educazione sociale dei singoli lavoratori, e la consapevolezza della dignità del loro lavoro, potrà far sì che coloro che, per personali capacità, avranno assunto funzioni direttive o nell'impresa o nella società, non dimentichino i problemi della classe operaia; e perché, fintantoché lo scambio sociale di cui si parla non sarà interamente avvenuto (e, seppur in forma diversa, anche allora), al centro della vita sociale resteranno pur sempre i problemi degli operai in quanto tali: che non sono

soltanto, come taluno crede, problemi economici: ma che sono anche problemi morali in senso lato; problema del riconoscimento di una dignità e di una funzione sociale, e di una maggiore incidenza nella direzione della cosa pubblica, e di una maggior giustizia sia nella distribuzione delle ricchezze, che nell'assunzione dei posti di responsabilità.

Il movimento operaio, che tende alla conquista di questi valori attraverso uno sforzo di maturazione interna, ha quindi un'altissima funzione da svolgere; lo Stato non può ignorare questa funzione, e deve allora contemporaneamente a quanto si è accennato sopra, muoversi in questa seconda direzione: favorire il movimento operaio e promuovere il graduale inserimento nella vita dello Stato.

Se questo inserimento è, si può dire, in atto sul piano sociale, data la sempre maggior influenza che è andato acquistando il movimento operaio, esso appare assai più problematico sul piano giuridico. Forse i tempi non sono ancora maturi; e forse i giuristi si trovano solo di fronte ad una difficoltà d'ordine tecnico, superabile attraverso lo studio verificato dall'esperienza. In ogni caso appare evidente che questo imponente fenomeno di elevazione del proletariato, che non sarà frutto di concessioni, ma faticosa conquista del proletariato stesso, anche se questo non ci esime da responsabilità, tiene in sé le chiavi per la soluzione ed il superamento della crisi della società contemporanea.



I film italiani a Venezia

La selezione italiana giustifica l'asserzione che quest'anno il Festival poteva cavarsela con quattro o cinque giorni di proiezione; tutto il resto è stato un tributo del cinema al suo palazzo, all'organizzazione, alla burocrazia, al turismo. Né Blasetti, né Fellini, né Germi, né Rossellini ci hanno dato un film degno di un confronto internazionale, e diciamo questo pur avendo grande simpatia per questi nostri registi.

Blasetti, il primo giorno, inaugurando il festival parve dire «la parola nuova» del cinema italiano. «Altri tempi», raccogliendo un mazzo di soggetti dalla letteratura del primo novecento (Pirandello, Scarfoglio, Boito, Fucini, etc.) pareva indicare le vie tradizionali del racconto, la novella e il romanzo, come unico modo per rinnovare i motivi della narrazione e gli stessi modi stilistici, e scoprire una miniera di soggetti, a disposizione di tutti. In realtà, Blasetti ha dimostrato di essere maturo per il film-rivista. Appena accennato il motivo suddetto, attraverso un labile filo conduttore, il regista di «Fabiola» si dedica al suo mestiere preferito di messinscena disimpegnato e privo di un preciso mondo morale, versatile soprattutto perché indifferente e impermeabile di fronte ai contenuti più diversi. Alternando stili diversi, e pur dando prova di un mestiere non indifferente, egli ha accozzato tutta questa materia come un qualunque regista di avanspettacolo, godendo della pura rappresentazione spettacolare, sotto la quale traspaiono la banalità, l'incultura, il fondo volgare e superficialmente qualunquista dell'autore. Pirandello, Scarfoglio e gli altri, anziché una traduzione che sia una attualizzazione, o almeno una decorosa messa in scena, vedono i loro brevi rac-

conti «fatti vivi» ma privati delle loro anime, ridotti ad una pura orditura di conflitti coniugali, di leziosi intermezzi di false boccaccesche, intervallati da canzoni napoletane e da allegorie di dubbio buon gusto. Anche il «Tamburino sardo» di De Amicis affoga in un manierismo frettoso e insincero, prova che non si può mantenere uno stile in virtù del solo mestiere; il mestiere è anche l'ispirazione, il cuore dell'artista.

Il più impegnato, fra i quattro registi italiani, è apparso Rossellini; in un film («Europa '51») dal titolo ambizioso e dalle pretese pure ardite. Influenzato forse da Ingrid Bergman, che dovrebbe aver ispirato il soggetto, egli ci ripropone i suoi temi disumanamente mistici attraverso le tragiche esperienze di una donna della media borghesia, Irene Girard, che in seguito alla morte del figlio, suicidatosi perché trascurato da lei per gli impegni mondani, è stata posta di fronte al problema delle responsabilità verso coloro che ci vivono vicini. Essa si accosta ai poveri, alle prostitute, ai delinquenti, ma capisce ben presto di non potere condividere né le idee dei comunisti, né quelle del cattolicesimo ufficiale. Essa vuole «salvare tutti» in questa vita e nell'altra, ma viene rinchiusa in un sanatorio e dichiarata pazza.

L'impegno del film è evidente nella polemica contro le strutture che offendono lo spirito, impedendogli un'apertura di carità. Questa sarebbe la «Europa '51» divisa fra il conformismo di destra e quello di sinistra, che imprigiona l'uomo. Ma il caso di Irene si pone come un caso clinico proprio perché essa rifiuta di tener conto della presente situazione, ponendosi al di sopra di essa, sovrumana da

un angelismo inconsistente. Ma tutto il film pecca di un misticismo superbo, che si rivela incapace di riconoscere il mondo com'è, nei suoi ricchi e poveri, nei partiti e nelle sue chiese. Il fondatore del neorealismo sembra non poter più riprendere i contatti con la realtà, se non accennando deformati e grotteschi i contorni, usando tocchi brevi e discorsi stereotipati, le situazioni paradossali, le conclusioni sproporzionate. La buona interpretazione di Ingrid, che sembra voler salvare l'Italia istituendo l'Esercito della salvezza, non basta a nascondere la crisi di svuotamento di Rossellini, che è però migliorato rispetto a «Stromboli».

Lodi spropositate ha ricevuto Germi, per il suo fiacco «Il brigante di Tacca di Lupo». Le didascalie iniziali promettevano ben altra cosa da questa marcia turistica delle truppe piemontesi in una terra senza sorprese e scoperte. Raccontando la prima discesa dei carabinieri nel sud, per reprimere il brigantaggio, Germi aveva l'occasione per una vera scoperta umana e sociale, riportata alla seconda metà dell'Ottocento. Una gente, i motivi di un dissidio nazionale vivo oggi ancora, la fisionomia di un popolo di furbi, briganti e filosofi, i motivi del suo atteggiamento politico, la sua miseria. Era un andare alle origini della presente storia italiana, e cercare di snidarne gli aspetti con una attenta osservazione psicologica.

Niente di tutto questo. Germi è rimasto indifferente a tutta questa materia, esterno ai luoghi e ai problemi. Tutto

il film si risolve nella lunga marcia (una specie di «Il fiume rosso») riferendosi ai modi narrativi di Huston, concludendo in una esaltazione della polizia che serve all'esercito, di un traditore sudista, e nell'eliminazione di tutti i ribelli del sud, seguita da una festa popolare. I motivi di dissenso politico (siamo al 1861) vengono svolti in una discussione al caffè. Non mancano, per i formalisti, ottime sequenze, carrellate e controlli, ma quello che manca è la ragione vera del film, sia pure in una orditura da western americana. Non per caso Germi farà seguire a questo una *pochade*, «La presidentessa».

Teniamo ultimo Fellini, che forse è l'autore del film più originale, fra gli italiani. Il giovane caricaturista e sceneggiatore, con un racconto fantasioso e divertente, ha raccontato il mondo dei fumetti in «Lo sceicco bianco», mettendo di fronte chi li fa e chi li legge; l'incontro è di una felice e dilatata ironia, anche se guastata sul finale da un moralismo innocente, e tutto il film, nonostante cadute di ritmo e di gusto, rivela una felice disposizione del Fellini all'analisi di costume, a raccogliere i fatti grotteschi della nostra vita quotidiana. Basta ricordare come è felicemente definito il marito della giovane che sogna lo Sceicco bianco; il suo respiro imperiale di fronte a Roma; o la feroce schiavitù del turismo.

Il film si perde, in fondo, in queste annotazioni, ma esse sono vivacissime e felici, di tutta fantasia, e in questo senso nuove. Ottima l'interpretazione di Leopoldo Trieste.

G. B. Cavallaro

Nelle foto: De Sica in «Altri tempi»; Ingrid Bergman in «Europa '51»; Leopoldo Trieste in «Lo sceicco bianco»; e «Il brigante di Tacca di Lupo».

I film nordici

C'è stata una certa divergenza di pareri sui due film nordici, uno svedese, Somarlek, di Ingmar Bergman e l'altro norvegese, Andrine og Kjiell. In ambedue si pone un problema fedele a una generazione che colloca la sua fede nell'amore naturale e trova il suo cielo provvisorio oscurato dalla sventura. Qualche bella inquadratura del secondo, e una spregiudicata franchezza di discorso e di situazioni, che ci si attende puntualmente dai film nordici, portano spesso quell'equivoco romantico di una scoperta di freschezza, dove invece è una ripetuta e ormai esaurita stanchezza spirituale che si denuncia nelle sue prigioni sensuali e naturalistiche, con la sopravvivenza di un desiderio di felicità. Due film minori, ben lontani dalla finezza psicologica e dalla potenza espressiva di Hets di Sjöberg e di altri apparsi in questi ultimi anni.

La selezione inglese

Quanto un accorto gioco scenografico possa dare luce ed originalità ad un lavoro già fissato entro i termini di un dialogo teatrale, ce lo ha dimostrato l'opera principale che il cinema britannico ha presentato a Venezia: The Importance of Being Earnest di A. Asquith.

Il regista, rifattosi all'omonima commedia di Oscar Wilde, ha diretto il testo con lo stesso impegno e gli stessi attori e lo stesso studio scenico con cui avrebbe curato il lavoro sulla ribalta teatrale. Eppure il film non è soltanto un tentativo di teatro filmato; Asquith infatti, con coscienza e smaltizzato spirito critico, ha sentito di tra le righe della commedia, così vivace e sapiente nella garbata ironia a tutta la tecnica del repertorio classico, il contrasto fra la vacuità intellettuale dei protagonisti e la solennità aristocratica e preziosa della società vittoriana; la opera perciò è stata tutto un contrappunto vivace tra un lusso meticoloso e brillante e una meschinità di situazioni, quella fatua importanza di doversi chiamare Ernesto, portata sproporzionatamente a giustificazione di un sentimento amoroso; e dal contrappunto è derivata un fine umorismo che si lievitava di effetti grotteschi e di spiritose invenzioni, un umorismo che era più nello spirito che nella lettera dell'originale Wilde. Per questo la penetrante e sorridente caricatura non era tanto nelle parole cariche di una insistita sentenziosità, né forse nella buona volontà degli attori, pur capaci di per sé di riempire e muovere la scena con la loro bravura, ma nel gusto e nell'estro del regista che non s'è accontentato di divertire lo spettatore, ma l'ha quasi trascinato fuori dagli scherzi verbali e dal movimento scenico degli attori, per fargli godere piuttosto il gioco scenografico, così avvincente negli interni zeppi di ninfoli e quadri, di arazzi e ceramiche, negli esterni pittoreschi ed ariosi, nell'atteggiamento maschile così eccentrico e petulante e soprattutto nella moda femminile, spiritosissima in quei cappellini floreali, in quei vestiti ampi e sbuffanti, in quei gioielli ricercati e graziosi.

E' una scenografia che è nata, già nell'ispirazione, come colore, stupendo sia quando appare pennellato in una ricerca compositiva, sia quando sembra fermato in una caratterizzazione umoristica; però malgrado questa cangiante meravigliosa armonia tra scenografia e colore, il film sarà un'opera difficile che non piacerà, tanto quanto forse piacerà e commuoverà, anche se retorico e ineguale, il film di Mackenrick: Mandy.

Anche Mandy, la storia di una bimba sordomuta che infine riesce a pronunciare il suo nome per le cure pazienti d'un rieducatore ostinatamente appoggiato dalla madre, ma pervicacemente osteggiato dal padre, in una discrepanza di vedute che è anche gelosia ed incomprensione reciproca, non si distacca molto dalla facile commozione del film sui minorati fisici; ed anche se non si può negare che la regia sia sorvegliatissima e la fotografia linda e pulita e la recitazione, specie della bimba, dolce e suadente, bisogna ammettere che non c'era un particolare motivo per onorare il film con l'istituzione di un premio speciale. Il film sembra essere costruito come un'occasione per un rilievo documentario sulla rieducazione dei sordomuti.

Che la produzione inglese non si stacchi da tale impostazione e preferisca costruire una breve vicenda parallelamente ad una visione documentata degli uomini e delle cose, ce ne dà riprova l'ultimo film prodotto da Grierson, The brave don't's cry, un'opera che con asciutta monotonia svela gli sforzi collettivi per liberare alcuni uomini, sepolti vivi in una miniera; ma il film non è che una fotografia informativa e documentaria, si ha anzi l'impressione che Grierson abbia voluto reagire da una parte al documentarismo naturalistico e romantico di ispirazione flahertyana e dall'altra all'eccessiva teatralizzazione di certo cinema britannico: perché il cinema inglese sta tutto qui: o in una raffinata trasposizione della letteratura teatrale, da Shakespeare a Shaw, o in una ricerca documentaria, di sistematica intonazione didascalica e di severo rigore stilistico.

La Germania di Stemmle

La Germania è apparsa con un solo film, Le frontiere del peccato una specie di Schluscia adattata alla situazione di crisi tedesca, in cui si cerca di redimere per vie moralistiche, ponendo un poliziotto nel ruolo di redentore, la capobanda di un piccolo esercito di contrabbandieri. Ne è autore A. R. Stemmle, una vecchia conoscenza del festival di Venezia, noto soprattutto per La ballata berlinese. Egli pare aver tentato di uscire dal suo anarchismo qualunquistico e stralunato assumendo alcuni miti e principi del mondo occidentale, non sappiamo con quanta buona fede; mentre resta valida, anche se abusata, una efficacia asciutta e decisa del racconto, il senso preciso dell'inquadratura, una documentazione affettuosa e acuta sulla condizione morale della gioventù tedesca.

La selezione spagnola e sud-americana

Non varrebbe forse la pena di iniziare un discorso a parte per il gruppo ispano-centro-sudamericano; infatti, salvo «El Judas» dello spagnolo Iquino e «El Rebozo de Soledad» del messicano Gavaldon, niente è degno di essere citato, neppure la appena appena sufficiente «Deshonra» dell'argentino Tinayre, una lezione mal digerita di certo cinema hollywoodiano e britannico. Anzi si ha l'impressione che i due film argentini ed il film brasiliano siano stati accettati per aumentare il numero delle bandiere al Festival veneziano. E carità di patria ci consiglia di non parlare di quel «Los Ojos Dejan Huellas», con il Vallone e la Varzi, un film spagnolo che è troppo facile stroncare.

L'altro film spagnolo, invece, ci persuade: «El Judas» non è un capolavoro perché al bel soggetto (la storia di un giovane che nella sacra rappresentazione di Monserrat, sostituisce il vecchio ruolo di Giuda con quello più ambito di Gesù, in

una progressiva identificazione delle proprie vicende del viaggio al Calvario) corrisponde una deficiente sceneggiatura frammentaria e forzata, troppo tesa a confondere il sacro con il profano in una identificazione che resta esteriore, nei fatti, nelle parole, nei gesti più che nell'evoluzione spirituale del protagonista: il quale già è Cristo ancor quando è Giuda, in una staticità uniforme che il regista s'accontenta di fissare sull'immagine, senza una scelta oculata; però malgrado questo tono disuguale e questo rigido disegno, il film è forse la prova migliore della cinematografia spagnola contemporanea.

«El Rebozo de Soledad» invece, pure essendo al confronto di un valore artistico superiore, è un'opera minore della cinematografia messicana. Il film che poteva essere strutturalmente semplice nella narrazione della vita di un medico che malgrado le difficoltà e le delusioni sente che il suo posto è tra i «peones» e non tra gli inganni ipocriti delle cliniche cittadine, s'è contorto con spunti sentimentali e folcloristici. La colpa può essere anche del soggetto, ma soprattutto del regista, che

dopo le prime pagine, tanto crude quanto stupende, non ha saputo disaffastellare i temi e suggerire il proprio linguaggio ad un Figueroa, che per suo conto otteneva una fotografia quanto mai plastica e suggestiva, e imporre la propria misura ad un Armendariz e a un De Cordova, che per loro conto esasperavano i loro personaggi, perdendoli in un'oscillazione tra religione e costume, tra etica cristiana e istinto umano, tutta una tematica confusa col dramma centrale e di una enfatica appiccicosità.

Evidentemente il Gavaldon, senza aver completamente dimenticato se stesso, ha voluto calcare le orme di Fernandez, illudendosi che l'effetto fotografico di Figueroa gli concedesse l'estro del grande regista. In realtà Gavaldon ne ha ereditato la maniera, ma non ne ha imparato i chiaroscuri; pappagalleggia la lingua del maestro, ma non sa ancora parlare come lui: c'è tutto, tecnica, contenuti, ma quello che manca è ancora l'essenziale, lo stile personale, l'assolutezza espressiva di un originale linguaggio.

Alberto Pesce



Filosofia e teologia della storia

Uno dei problemi fondamentali della nostra epoca è sicuramente quello storiografico; e tutta una polemica si è svolta anche in Italia sulla possibilità di una filosofia o

di una teologia della storia. Di alcuni ultimi studi ci pare utile trascrivere qui parte di una rassegna curata dal prof. N. Petruzzelli (nel n. 10, 1952 di « Humanitas »)

Affrontando parecchi anni or sono il problema della storia, quando non era ancora di moda, risolto com'era dagli uni nei domini e coi domini dello storicismo e ignorato o svalutato dagli altri, mi convinsi, che esso costituiva il nodo gordiano del pensiero moderno. Dalla metafisica alla gnoseologia, dalla epistemologia all'estetica, all'etica individuale e sociale, tutte le branche del sapere filosofico convergono verso la soluzione del problema della storia e sono solidali col valore della soluzione di esso, nel senso che si reggono o cadono con essa. Le recenti discussioni hanno anzi trascinato nel dibattito anche la teologia. Sembra ora che il tentativo modernistico di storicizzare la teologia sia destinato ad avere un seguito, mentre per reazione risorgono atteggiamenti antistoricistici, nel senso deterioro dell'espressione, ossia in opposizione non solo allo storicismo, ma alla storia stessa.

Di teologia della storia parlò già da noi il Padovani, sostenendo la tesi che non essendovi nella storia possibilità di conoscere l'universale, non vi è per ciò stesso possibilità di una conoscenza filosofica della medesima. Il Ruotolo invece, in uno studio sulla concezione agostiniana della storia, che ha riveduto recentemente la luce in una seconda edizione, sosteneva la possibilità di una filosofia della storia.

Il sottoscritto avanzò l'opinione di una parallela o meglio convergente possibilità della filosofia e della teologia della storia, ognuna fedele alle proprie esigenze, alle proprie caratteristiche, ai propri metodi. Ma la filosofia della storia era da me intesa non come conoscenza, spiegazione o deduzione filosofica del particolare storico, ma come concezione della storia, fondata su principi filosofici e sulle leggi dello spirito umano e delle sue attività. C'è una concezione della storia che, benché battuta in breccia sul piano teorico, conserva ancora un certo numero di seguaci, ed è lo storicismo, nelle sue varie sfumature relativistiche, idealistiche, esistenzialistiche, marxistiche. La mentalità empirica dello storico mediocre, che insegue il particolare nella sua successione cronologica o nei suoi rapporti superficiali, vi si lascia facilmente trascinare. Nella sua

più vistosa appariscenza la storia è una fumana perennemente mobile e cangiante di cui s'ignora la sorgente e di cui non si scorge la foce.

Ma c'è uno storicismo che ha voluto superare il livello empirico e legittimarsi in sede speculativa, definendosi assoluto ed investendo tutto il reale, ridotto all'unica categoria suprema, che è la storia, e tuttavia inquadrandosi in una concezione dello spirito, articolantesi in categorie non mutabili, ma operatrici di storia. Lo storicismo crociano, già compiutamente formulato da più di un trentennio, si è svolto di poi in una assidua opera apologetica, sviluppando motivi diversi e oscillando continuamente tra moralismo ed immoralismo, ma rimanendo sostanzialmente identico a se stesso e coerente alle sue ispirazioni fondamentali. Mentre negli anni di battaglia contro la dittatura è prevalsa nel Croce l'ispirazione moralistica, negli ultimi tempi e nel più recente volume torna a prevalere la concezione dialettica del male, più consona certamente alle esigenze immanentistiche del sistema. Sull'idea stessa di valutazione etica è rigettata ogni deficienza storiografica, là dove sembra a noi chiaro che ogni discorso, e quindi anche quello storico, non possa in realtà prescindere.

Fin qui comunque noi rimaniamo sul terreno filosofico, ancorché il pensiero si apra alla trascendenza e la giustifichi con argomenti logici e razionali. La teologia della storia è, invece, una concezione o considerazione della storia fondata soprattutto sui domini di una religione positiva, che è da noi il Cristianesimo, nella duplice interpretazione cattolica e protestante. Il grande modello è pur sempre il *De Civitate Dei* di S. Agostino, che è, senza dubbio, una teologia della storia, ricca però di implicazioni filosofiche che spariscono quasi del tutto nell'opera famosa del Bousset, nonché in molte trattazioni dei nostri tempi.

Molte di queste teologie della storia sono state elaborate negli anni più cruciali della guerra come una risposta del messaggio cristiano ai più tremendi interrogativi del momento. H.-M. Férét contrappone alle filosofie della storia, a cui si ispi-

rano spesso i dittatori, la visione cristiana della storia, di cui con suggestiva esegesi cerca la chiave nell'Apocalisse giovannea. Egli vede nella storia « la même et unique victoire, qui commence à la Résurrection du Christ, se prolonge d'âge en âge par les victoires des témoins » (1).

I progressi e le vittorie della verità evangelica nella storia non si compiono senza la cooperazione degli uomini, osserva il Férét forse non senza un implicito riferimento al pessimismo luterano, raffiorante cupamente nella teologia esistenzialistica del Barth, e in esplicita contrapposizione ai messianismi politici del tempo nostro.

A vedute escatologiche, profondamente rinnovate e arricchite di un più profondo significato spirituale, si rifà il teologo protestante O. Cullmann. « L'attesa cristiana della fine, la speranza cristiana nel futuro appartengono allo svolgimento di questa storia (della salvezza), esse s'inseriscono nella linea che, partendo dalla creazione e passando per il popolo d'Israele, il residuo, il Cristo unico, la Chiesa e la umanità convertita e riscattata, sfocia nella nuova creazione (2). Questa concezione induce il Cullmann ad un'aspra polemica contro il pensiero greco.

Ma, intanto, in « Etudes » (sett. 1947) appariva un articolo del P. Jean Daniélou, « Christianisme et Histoire ».

Il Daniélou parte dall'antitesi lumeneggiata dal Cullmann tra l'immobilismo del pensiero greco e la fede cristiana nel valore unico della Incarnazione, che introduce un cambiamento qualitativo nel tempo, in guisa da precludere la via ad ogni ritorno. Col Cristianesimo nascono le prospettive storiche del passato e dell'avvenire « au sens complet du mot ».

Ma se il Cristianesimo implica la idea di progresso, esclude però che questo progresso possa essere indefinito ed eterno: la storia ha una fine ed un fine, costituisce un piano definito, limitato che i Padri della Chiesa definiscono come la settimana cosmica. Il ritorno escatologico del Cristo conclude la storia: « il n'y pas d'au-delà du Christianisme ». Se il Cristianesimo appare e si configura, sotto un certo aspetto, co-

me una storia, questa storia ha un significato che trascende il tempo ed ogni valore temporale: l'attuazione nel tempo del mistero nascosto in Dio da tutta l'eternità; l'antico Testamento è la preparazione, l'Incarnazione è fase decisiva, la Parousia è il compimento.

Fra le opere sistematiche di teologia della storia merita qui particolare menzione quella di Gustavo Thils, che fra l'altro ha il pregio di fondarsi su una accurata conoscenza dello *status quaestionis* (3).

Prendendo lo spunto da una distinzione fatta da H. Davenson, in una conferenza tenuta a Lovanio nel marzo 1948, il Thils illustra la differenza tra i diversi piani di ricerca che hanno per oggetto comune la storia: la fisica della storia, che rimane sul piano dei fenomeni e delle condizioni più o meno necessarie, più o meno sufficienti delle loro variazioni; la filosofia della storia, che superando il piano delle realtà fenomeniche, cerca di elevarsi alla conoscenza dei loro rapporti necessari, alla interpretazione ed alla valutazione dei fatti storici in relazione ad una dottrina ideologica o antropologica, nonché ad una metafisica della storia.

Il Thils però soggiunge che la difficoltà che incontra la teologia della storia dipende, oltre che dal mistero che nessuno può penetrare, dal fatto che la teologia dell'umanità glorificata non è affatto completa.

In concreto il compito della teologia della storia, secondo il Thils, consiste nel ricavare dalla Rivelazione il significato dell'evoluzione delle civiltà e dell'umanità nel loro insieme e soprattutto nello stadio iniziale e terminale.

Uniti realmente e misteriosamente nella partecipazione alla vita divina dello Spirito, gli uomini in istato di grazia costituiscono, per « una parte » di loro stessi, un'unità spirituale e trascendente. La storia di questa unità spirituale trascendente è più importante, più definitiva di quella della storia temporale. Ma è indispensabile e legittimo distinguere certi aspetti nella storia del mondo, onde una teologia della storia temporale. Il saggio del Thils non contiene, da questo punto di vista, se non un abbozzo sommario nel quale s'insiste soprattutto su certi temi squisitamente teologici. Il Thils non accoglie la periodizzazione del P. Daniélou; i tempi escatologici non sono tre, ma due: la Incarnazione e la Parousia. Notevole soprattutto la parte dedicata allo Spirito ed alla sua azione nel mondo. L'opera dello Spirito sull'uomo — dice il Thils — dovrà estendersi fino alla sua attività esterna, nel dominio culturale e sociale e nella storia, al fine di conformare la società umana alla società divina trinitaria.

L'influenza di correnti moderne, specialmente di carattere storicistico, ha provocato il sorgere di un indurimento, combattuto dagli uni, sopravvalutato dagli altri, che prende il nome di *nuova teologia*. La quale interessa, in questa sede, solo in quanto al centro di tutte le discussioni intrecciate a tal proposito, noi troviamo implicito o esplicito il riferimento al problema e al valore della storia. Ma per quanto alcune nuove correnti del pensiero teologico si mostrino sensibili a certe influenze più o meno storicistiche, non ci sembra esatto parlare di uno storicismo cattolico, nel senso rigoroso dei termini. Lo storicismo, infatti, nasce da tutt'altre sorgenti, che ci siamo adoperati a ricercare in altra sede, e non può identificarsi semplicemente con l'apprezzamento più o meno ampio e felice, secondo i casi, dei fattori storici. Finché i termini saranno presi nel loro autentico e preciso significato, storicismo e cattolicesimo si escluderanno a vicenda (4). Del che è una riprova il fatto che anche quei teologi, che gli storicisti guardano con simpatia, non risparmiano le loro

critiche al relativismo e si dichiarano in guardia contro di esso. Così il P. Bouillard, autore di un'opera che suscitò molte discussioni, afferma la permanenza attraverso l'evoluzione teologica, non solo del domma definito dalla Chiesa, ma di tutto ciò che è implicitamente ed esplicitamente contenuto nella Scrittura e nella tradizione, ed inoltre sostiene che nello stesso spirito umano c'è qualcosa d'invariabile, di assoluto, ossia un patrimonio di principi primi e di verità acquisite, che sono necessari per pensare il domma (5). Il P. Daniélou, che pur stigmatizza « l'intégrisme, qui consiste à maintenir les structures caduques confondues avec les réalités éternelles », non è meno esplicito o più benevolo verso quella particolare forma di storicismo che è il modernismo « qui consiste à évacuer l'essentiel avec le caduc et à pousser l'adaptation jusqu'à sacrifier le dépôt de la foi. C'est ici que nous voyons que si le Christianisme est dans l'histoire, il ne s'y identifie pas. C'est seulement sa périphérie qui est atteinte par la caducité qui frappe les civilisations, mais son essence incorruptible échappe à la loi du vieillissement » (6).

Il più audace dei nuovi teologi può sembrare, sotto certi aspetti, Mgr. De Solage, il quale, dopo aver messo in rilievo « l'envahissement par l'histoire de toutes les disciplines humaines », pone nettamente l'antinomia: « Mais alors tout change et il n'y a plus de vérité immuable, de valeurs stables, de transcendance? » (7). E soggiunge « comment maintenir au milieu de cet évolutionnisme généralisé les valeurs et les réalités transcendentes? Hic labor, hic opus ». Dal che è facile rilevare che si può ben discutere se la via intrapresa da Mgr. De Solage sia la migliore per risolvere il problema posto così nettamente e se l'antinomia così irrigidita nei suoi termini sussista e lasci la possibilità di una soluzione, si può forse ammettere che il De Solage abbia fatto qualche pericolosa concessione all'evoluzionismo storicistico, ma non si può ritenere che egli sia disposto ad abbandonare senz'altro i valori e le realtà trascendenti al flusso dello storicismo.

A conclusione di questa rassegna, che abbiamo dovuto e voluto tenere entro determinati limiti, non è forse inopportuno fare alcune osservazioni sui problemi principali che si sono presentati attraverso gli scritti citati. Anzitutto conviene ribadire che oggi una filosofia della storia di tipo hegeliano non è più possibile: il progresso del pensiero filosofico e del metodo storico concorrono insieme nel suscitare una legittima diffidenza verso sintesi di particolari empirici, ottenute mediante l'artificiosa polarizzazione di alcuni dati storici verso schemi aprioristici sovrapposti ad estrinseci alla concretezza della storia. Eppure la filosofia, nel suo sguardo universale sul reale, non può prescindere dalla storia, senza un'auto-mutilazione non pure, ma senza perdere in ogni sua concezione elasticità di vedute ed ampiezza di orizzonti. Ma alla filosofia si chiede soltanto — ed è sufficiente ai suoi fini — un concetto della storia, che tenga conto delle forze o fattori o agenti storici universali che agiscono nel corso della vita dell'umanità, delle leggi dello spirito umano, agente immediato, ma non unico della storia, del significato generale di questa in relazione ai fini stessi dell'umanità.

Ma la filosofia non esaurisce tutta la sfera del reale, la ragione umana si spinge fin sulle soglie del mistero, senza poterle varcare. Eppure il mistero germina dalla vita stessa dell'uomo, nell'uomo stesso. La ragione che non può penetrarlo, non può tuttavia ignorarlo; né più fortunate della ragione possono essere altre forze, energie o attività naturali dello spirito umano, quali il

Tra il generale progresso delle scienze biologiche, anche le discipline applicate alla patologia del sistema nervoso umano hanno raggiunto notevoli risultati.

Nuovi processi d'indagine, e recentissimi sussidi terapeutici, dalla psicoanalisi alla leucotomia prefrontale, sono diventati armi validissime nelle mani del medico; armi atte ad interpretare i complessissimi processi della psicopatologia e ad incidere profondamente sul substrato anatomico, in modo da modificare il comportamento anormale del soggetto.

Vi è però una tendenza comune a moltissimi autorevoli cultori delle scienze mediche; è quella di ritenere, qualche volta con una precisa formulazione teorica, molto più spesso nella corrente pratica professionale, tali mezzi completamente estranei a qualsiasi valutazione di ordine morale, validi in se stessi e perciò utilizzabili in ogni caso.

Quasi che il medico, non sia anch'esso un uomo, le cui azioni, proprio in quanto azioni umane, hanno inevitabilmente una immanente eticità, in relazione al fine per le quali operano.

Ciò appare tanto più evidente, quando si pensi che la terapia applicata alle malattie nervose e mentali dell'uomo, tocca i nuclei più rappresentativi della personalità, quali la intelligenza e l'affettività, incidendo sulle funzioni psichiche, sia direttamente, sia attraverso modificazioni del substrato anatomico.

I ricercatori più consapevoli si rendono conto dei limiti morali dei processi d'indagine e di terapia applicata all'uomo. Infatti:

« L'uomo nel medico, in ciò che egli ha di più serio e di più profondo, non si contenta di esaminare dal punto di vista medico ciò che egli può tentare e ottenere; egli vuole

Limiti morali all'indagine medica nella parola del S. Padre

anche veder chiaro nel problema delle possibilità e degli obblighi morali ».

E, per dare una giustificazione morale ai mezzi d'indagine e di terapia applicata all'uomo, si sogliono invocare tre principi:

- l'interesse della scienza;
- l'interesse individuale del paziente;
- l'interesse della comunità.

Il Santo Padre, in una memorabile allocuzione rivolta il 14 settembre u.s. ad eminenti cultori di istopatologia del sistema nervoso che, provenienti da diverse nazioni, si erano riuniti in quei giorni a congresso in Roma, ha, con chiara e magistrale dottrina, inquadrato i limiti morali dei metodi d'indagine medica e di terapia applicata all'uomo.

L'insegnamento del Pontefice fa perno sul valore supremo della persona umana; il dovere di rispettare la integrità di quelle funzioni psichiche che costituiscono i nuclei essenziali della personalità, costituisce una regola morale di valore assoluto.

Qualsiasi altro interesse, quello della scienza, dell'individuo o della comunità, trattandosi di interesse di valore non assoluto, ma relativo, va armonicamente ordinato in una esatta gerarchia di valori.

Anzi, questi valori, realmente esistenti, ed il Pontefice lo ha fermamente ribadito in più punti del suo discorso, debbono convergere sinergicamente per garantire quanto più è possibile, l'esistenza e l'efficienza di quelle funzioni psichiche più elevate che sono per l'uomo necessari strumenti nell'attuazione della sua libertà morale.

Non si può quindi in alcun modo giustificare moralmente un metodo d'indagine od una terapia che leda la struttura psicofisica del paziente, tanto da menomare la sua capacità di giudizio.

« Il medico non ha sul paziente che il potere e i diritti che questi stesso gli accorda, sia esplicitamente, sia implicitamente e tacitamente. Il paziente da parte sua non può conferire più diritti di quanto egli stesso ne possiede.

Il punto decisivo, di questo problema, è la liceità morale del diritto che il paziente ha di disporre di se stesso. Qui si levò la frontiera morale della azione del medico che agisce con il consenso del suo paziente. Per ciò che concerne il paziente egli non è padrone assoluto di se stesso, del suo corpo, del suo spirito. Egli non può dunque disporre liberamente di se stesso, a suo piacere. Lo stesso motivo per il quale egli agisce non è suo proprio, né sufficiente né determinante. Il paziente è legato alla teologia immanente fissata dalla natura. Egli possiede il diritto d'uso, limitato dalla finalità naturale delle facoltà e delle forze della sua natura umana. Poiché quindi egli è usufruttuario e non proprietario, egli non ha il potere illimitato di compiere atti di distruzione o di mutilazione di carattere anatomico funzionale ».

Esemplificando, il Santo Padre tratteggia due attuali esempi di chiara illiceità morale nel trattamento terapeutico.

Nel primo viene affermato che: « Così, per esempio, l'uomo non può intraprendere su se stesso o permettere degli interventi medici — psichici o somatici —, che senza dubbio sopprimono gravi tare o infermità fisiche o psichiche, ma comportano allo

stesso tempo una abolizione permanente o una diminuzione considerevole e duratura della libertà, cioè della personalità umana nella sua tipica e caratteristica funzione. Si degrada così l'uomo al livello di un essere puramente sensitivo e dai riflessi acquisiti, o al livello di un automa vivente. La legge morale non sopporta una simile inversione dei valori; così essa fissa qui i limiti e i confini dell'interesse medico del paziente ».

Si pensa subito, leggendo questo passo, alle recenti terapie chirurgiche quali la leucotomia prefrontale, la lobectomia etc.

Le recenti statistiche su i risultati di questi interventi non sono concordi circa gli esiti riguardanti le capacità intellettive e il comportamento affettivo del paziente. Vanno tenuti presenti due fatti:

I) Le tecniche non sono tutte uguali e quindi non sono identiche, in tutti i casi trattati, le connessioni dei centri corticali sezionate chirurgicamente.

II) Le sindromi mentali alle quali è stato applicato tale trattamento sono diversissime: vanno dalla schizofrenia alle distimie ai deliri allucinatori cronici.

Non si è quindi ancora in grado di giudicare con esattezza le ripercussioni più o meno dannose dell'intervento sulla personalità del paziente, specialmente in quei casi nei quali le capacità intellettive ed affettive erano già gravemente ed irreparabilmente compromesse dalla natura stessa della malattia.

E' quindi necessario, utile ed urgente, sulla base delle ormai numerose esperienze cliniche, raccogliere la maggior quantità possibile di dati, basandosi soprattutto su di un rigoroso e prolungato controllo post-operatorio, per giudicare delle possibilità di recupero dei pa-

sentimento, la fantasia, l'interrogazione frammentaria e periferica della coscienza tipo esistenzialistico, che si fa sfuggire, anzi nega, nominalisticamente, le essenze più profonde degli esseri e delle cose.

C'è una superiore attività dello spirito umano, razionalmente giustificabile, che pone l'uomo in contatto col mistero ed è la religione, che, nelle sue forme più alte, e specialmente nel Cristianesimo, è perfusa di razionalità ed ha quindi immanente un pensiero che si svolge come teologia. Come la visione teologica integra quella filosofica del reale universalmente inteso, così la concezione teologica della storia integra la concezione filosofica della medesima.

La filosofia si limita ad alcuni concetti universali, indagati con metodo critico secondo i principi e le esigenze della pura ragione naturale. La filosofia risolve anche il problema dell'esistenza e raggiunge altresì il concetto di Dio, nelle sue determinazioni più universali (unità, spiritualità, provvidenza, ecc.). Ma questo concetto vive e si concreta in noi, con un'efficacia orientatrice di tutta la vita solo in virtù della religione.

Dall'altro canto una visione teologica, che trascorra il momento, schiettamente filosofico, della giustificazione razionale, si presenterebbe su basi incerte e vacillanti e potrebbe fare assegnamento soltanto su un atteggiamento fideistico, più o meno intinto d'irrazionalismo. Filosofia (parlo di quella vera ed autentica) e teologia si dispongono al loro posto nell'economia della vita dello spirito e sono entrambe necessarie ed indispensabili in sé e nei loro rapporti reciproci. Se ciò è vero in generale, lo si ripeta anche a proposito della filosofia e della teologia della storia.

La questione se il Cattolicesimo sia compatibile con un'ampia e adeguata visione della storia ne implica un'altra fondamentale, quella cioè del significato e del valore dello storicismo, da cui nasce il problema. La questione è così complessa che non si può senza danno o pericolo di oscurità risolverla o riassumerla in poche righe. Qui ci limitiamo a ribadire che non ogni visione e valutazione della storia è storicismo e che anzi lo storicismo, come ogni eccesso pratico e speculativo, finisce col distruggere ciò che vorrebbe affermare o sopravvalutare, in questo caso il valore della storia.

Il Cattolicesimo con la sua affermazione di verità eterne è tra l'altro interprete fedele delle esigenze dello spirito umano, che non può fare a meno di verità siffatte, e della storia, che s'intende soltanto in una prospettiva di eternità. Se S. Tommaso non ha avuto la possibilità storica di occuparsi del problema della storia ciò non vuol dire che il tomismo, debitamente inteso ed interpretato, nella profondità del suo spirito, oltre che nell'esattezza e perspicuità della lettera, precluda la via all'intendimento della storia. Il compito del pensiero attuale è quello di fondere il valore del passato e i contributi del presente nella continuità della verità che non ha tempo.

Un'adeguata soluzione del problema della storia può portare un contributo di prim'ordine alle odiere controversie di carattere metafisico e teologico (8). La realtà non si risolve nella storia, ma la realtà integrale comprende anche la storia.

Nicola Petruzzellis

- (1) Cfr. H.-M. FERET, *L'Apocalypse de Saint Jean*, Vision chrétienne de l'histoire, Paris, Corra, 1943; un'opera che si pone sulla stessa ideale dell'Apocalisse del Férét è « Il disegno divino nella storia » di L. Tondelli.
- (2) Cfr. *Il ritorno del Cristo*, Roma, Centro Ev. di Cultura, 1948, p. 9. Vedi anche del Cullmann l'opera fondamentale *Christus und die Zeit: die urchristliche Zeit - und Geschichtsauffassung*, Zürich, 1946.
- (3) Cfr. GUSTAVE THILS, *Théologie des réalités terrestres*, II. *Théologie de l'histoire*, Desclée de Brouwer, 1949, trad. it. Edizioni Paoline, Alba. Al Thils si deve anche una bibliografia quasi completa sull'argomento, *La théologie de l'histoire: note bibliographiques*, in *Ephemerides Theologicae Lovaniensis*, gennaio-giugno 1950, pagine 87 e segg.
- (4) In un libro non privo d'interesse e di acume, *Cattolicesimo e storicismo*, Napoli, 1951, G. MARTINI tende ad interpretare storicisticamente il pensiero cattolico della scuola di Tubinga alla cosiddetta nuova teologia.
- (5) Cfr. H. BOUILLARD, *Conversion et grâce chez S. Thomas d'Aquin*, Paris, Aubier, 1944, p. 211.
- (6) Cfr. J. DANIELOU, *Christianisme et Histoire*, in *Etudes*, sett. 1947, pp. 177-178.
- (7) Cfr. Mgr. DE SOLAGES, *Pour l'honneur de la Théologie*, in *Bulletin de littérature ecclésiastique*, avril-juin 1947, p. 81.
- (8) Il valore storico del Cristianesimo e la sua efficacia progressiva sono stati messi in opportuno rilievo dal Dawson, in *Progresso e religione* (trad. ita., Milano, 1948).



zienti. E' responsabilità specifica del medico, a fortiori del medico cristiano, il saper valutare, con l'aiuto di una ricca casistica, caso per caso la pratica applicazione di principi etici di valore universale. Dice il S. Padre:

« Noi vorremmo, in qualche cenno, esporre i principi essenziali che permettano di rispondere a questo problema. Voi stessi in quanto medici farete l'applicazione ai casi particolari, perché spesso solo il medico penetra a fondo il dato medico, in sé e nei suoi effetti, e perché senza una conoscenza esatta del fatto medico è impossibile determinare quale principio morale si applichi ai trattamenti in causa ».

Illuminata dal desiderio di bene operare secondo i principi della Fede, la meticolosa ricerca scientifica sarebbe viepiù ricca di prospettive nel valutare fenomeni clinici, quali il mutare delle funzioni della sofo e della timopsiche in seguito ad interventi chirurgici sul sistema nervoso centrale. Sono fenomeni che, interferendo sui nuclei essenziali della per-

Incontri della gioventù

Questa rassegna della cultura giovanile, delle capacità culturali della nostra generazione, promossa dalla Fondazione dei Premi Roma (in collaborazione con l'U.N.U.R.I., il Commissariato della Gioventù Italiana, il Segretariato della Gioventù e il Commissariato del Turismo) va segnalata a tutti i giovani e a tutti i futuri. Questa iniziativa rappresenta e può sempre più rappresentare un atto di fiducia della società nazionale verso noi giovani, e ci pare sia bene trovarci da parte nostra buona volontà e partecipazione. Ecco l'elenco dei concorsi:

PITTURA
Concorso con selezione regionale e classifica nazionale

Tema libero.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

SCULTURA
Concorso con selezione regionale e classifica nazionale

Tema libero.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

BIANCO E NERO
Concorso con selezione regionale e classifica nazionale

Tema libero.
Premi: 1° premio L. 100.000; 2° premio L. 75.000; 3° premio L. 50.000; tre segnalazioni con premi di L. 30.000 ciascuna.

Tutti coloro che intendono concorrere debbono notificare la loro partecipazione alle selezioni regionali non più tardi del 15 dicembre 1952 mediante lettera indirizzata al Centro regionale e contenente: nome e cognome, data e luogo di nascita, domicilio del concorrente, numero e dimensioni delle opere.

Le opere dovranno pervenire entro il termine improrogabile del 31 dicembre 1952 ai rispettivi centri regionali.

ARCHITETTURA
Concorso con selezione interregionale e classifica nazionale

Tema: Progetto di "Centro di attività sociale" in una borgata rurale del Mezzogiorno.

Premi: 1° premio L. 200.000; 2° premio L. 100.000; otto premi a rimborso spese di L. 50.000 ciascuno.

Tutti coloro che intendono concorrere debbono notificare la loro partecipazione al Centro regionale territoriale competente non più tardi del 31 dicembre 1952.

I progetti dovranno pervenire al centro regionale entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953, contrassegnati con il nome, cognome e indirizzo del concorrente il quale dovrà altresì inviare un certificato attestante la propria qualità di studente universitario di architettura o ingegneria per l'anno 1952-53.

MUSICA
Concorso a classifica nazionale

1° Tema: Un inno patriottico.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

L'inno dovrà essere scritto per coro a una o più voci con accompagnamento di orchestra o banda. Dovrà esserne possibile l'esecuzione anche per solo coro ad una voce o per sola orchestra o banda. Il testo letterario potrà essere di autore diverso dal concorrente ed appartenere ad opera già pubblicata.

2° Tema: Composizione musicale da camera.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno far pervenire le loro composizioni alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Coloro che prenderanno parte al primo concorso dovranno inviare una riduzione per canto e pianoforte della composizione. L'invio della partitura d'orchestra o di banda è facoltativo. Ogni composizione dovrà essere contrassegnata dal nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente.

POESIA
Concorso a classifica nazionale

Tema: Una raccolta di poesie.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

NARRATIVA
Concorso a classifica nazionale

Tema: Una raccolta di novelle o un racconto.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

CRITICA
Concorso a classifica nazionale

Tema: Caratteri e tendenze dell'arte contemporanea.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Il tema potrà essere svolto con riferimento anche ad una sola delle arti.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

TEATRO
Concorso a classifica nazionale

Monografia sul tema: Il teatro italiano d'oggi.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

I concorrenti potranno esaminare, tra l'altro, l'opera degli autori teatrali italiani come espressione dei problemi della società di oggi, oppure i problemi estetici della regia teatrale: rapporto tra autore e regista.

CINEMA
Concorso a classifica nazionale

Monografia sul tema: Il neorealismo nel cinema ed i problemi dell'uomo moderno.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

STUDI DI STORIA, SOCIOLOGIA, DIRITTO, ECONOMIA, POLITICA
Concorso a classifica nazionale

Tema: La democrazia in Italia dal 1900 ad oggi.
Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: Utilizzazione delle varie fonti d'energia naturale in Italia.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Il tema potrà essere svolto con riferimento alla utilizzazione di una tipica fonte di energia e in relazione al suo sfruttamento in un determinato settore industriale.

TERZO CONCORSO
Tema: Organizzazione della ricerca scientifica al servizio del produzione industriale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

QUARTO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

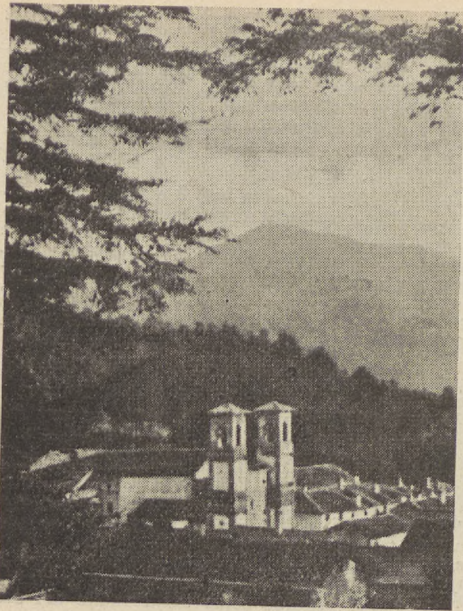
PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-

porti umani nella comunità aziendale.

Premi: 1° premio L. 150.000; 2° premio L. 100.000; 3° premio L. 75.000; tre segnalazioni con premi di L. 50.000 ciascuna.

Possono partecipare i giovani di età non superiore ai 28 anni. I concorrenti dovranno inviare cinque copie del loro lavoro alla Segreteria degli Incontri della Gioventù, in Roma, entro il termine improrogabile del 31 gennaio 1953. Ciascuna copia dovrà essere contrassegnata col nome e cognome, data, luogo di nascita e domicilio del concorrente. Le monografie dovranno essere inedite.

PRIMO CONCORSO
Tema: La funzione dei tecnici per il miglioramento dei rap-



La Regola di S. Benedetto

Molti forse pensano che la Regola di San Benedetto abbia un valore soltanto per i monaci che la seguono come regola della loro vita monastica o un puro e semplice valore di testimonianza storica. Invece essa è in realtà un libro di vita spirituale che può essere utilmente letto e meditato da ogni cristiano, vorremmo dire anzi da ogni uomo. La sua grande influenza nella storia del cristianesimo occidentale sta appunto nel non essere stata soltanto una regola monastica ma una regola di vita cristiana: S. Benedetto, scrivendo per il Monaco, scrive non indirizzandosi a chi cerca delle forme particolari di vita religiosa, ma per chi semplicemente cerca Dio. Questo infatti si chiede con insistenza al novizio: si revera Deum quaerit. Ora questo evidentemente non è soltanto il fine del monaco ma senz'altro il fine dell'uomo e del cristiano. La forza umana e cristiana, prima che monastica e oltre che monastica, della regola di S. Benedetto consiste appunto nella forza con cui incentra tutta la sua azione formatrice, tutta la vita personale e comunitaria, intorno a questa idea fondamentale: la presenza e la ricerca di Dio.

E' vero che troviamo nella regola di San Benedetto anche una tecnica particolare; per esempio di rinuncia o di vita cenobitica, in un determinato ambiente, con determinate forme di orari e di preghiere, che non possono essere applicate a tutti i cristiani. Ma è anche vero che questa tecnica è come un accessorio, per mettere in rilievo e conservare lo spirito. Potremmo così distinguere in essa un triplice elemento: 1) delle linee direttive fondamentali, valide per il cristiano semplicemente (e precisamente: la ricerca di Dio, il senso della presenza di Dio, la fondamentale virtù dell'umiltà intesa come atteggiamento dell'uomo di fronte al suo Dio); 2) altre linee direttive che toccano in maniera speciale il monaco ma che possono essere facilmente tradotte nella vita del cristiano fuori del monastero (per es.: la maniera in cui San Benedetto parla del Monastero come di una scuola di servizio del Signore, può essere facilmente trasferita ed applicata agli ambienti religiosi o sociali in cui ogni uomo ha da vivere, e in cui ha evidentemente da imparare quotidianamente a servire Iddio, e in cui ha da esercitarsi nel servizio di Dio); 3) alcuni pochi tratti hanno un carattere strettamente tecnico, e perciò di minore interesse per la formazione spirituale del cristiano in genere (p. es.: la disposizione dei salmi nella recita dell'ufficio divino, che del resto S. Benedetto lascia in definitiva al criterio dell'abate).

Oltre le singole direttive che la regola santa offre, ci sembra interessante mettere in rilievo qualcuna delle sue caratteristiche; caratteristiche che non si formulano in nessuna espressione precisa ma che permeano la regola da un capo all'altro e che sono alla loro volta profondamente formatrici; tanto più profondamente forse in quanto agiscono sullo spirito di chi legge, quasi a sua insaputa.

Tutta la regola dà una impressione di quadratura, di solidità, di forza, di essenzialità e insieme di un'apertura, di una discrezione, di un senso di paternità cordiale da parte del legislatore, che rappresenta e sa tradurre la paternità di Dio; e che mette perciò il lettore, cioè il cristiano che cerca Dio, in un senso di confidenza e di abbandono.

Tutta la regola è penna di sapore biblico ed evangelico; i richiami ai testi della Sacra Scrittura la pervadono dal principio alla fine, ma non si tratta mai di citazioni puramente esteriori. La Bibbia è sorgente vera e continua di ispirazione (si confronti p. es. il prologo e il capitolo IV). Più ancora: è prima del Vangelo che è continuamente

Elia nella storia della salvezza

Elia è il primo profeta che la Bibbia ci faccia personalmente conoscere. Ne vediamo passare qualcuno prima di lui, ma, o non ne sappiamo niente — un Gad, un Nathan non sono per noi che dei nomi — o il titolo è attribuito in modo molto generico: è soltanto a partire da Samuele che si è operato, con la consacrazione di un Re, la separazione del politico e del carismatico, questa necessaria distinzione degli ordini che deve assicurare la libertà e la purezza del messaggio profetico.

Elia appare in uno dei momenti più gravi della storia d'Israele. In un ambiente di una certa prosperità materiale, la prevaricazione era universale, e la rivelazione portatrice di tutta la speranza del mondo sembrava sul punto di sparire, sommersa dagli idoli e dal culto della natura. Elia è suscitato per salvare l'alleanza, come Mosè era stato scelto per instaurarla.

Ed è palese come parecchi tratti della sua storia siano stati segnalati intenzionalmente per mettere in rilievo il suo ruolo magnifico di nuovo Mosè.

Come Mosè, Elia va all'Oreb. Ritorna a questa alta montagna dove Jevo ha rivelato il suo nome (Ex. 3) e dato la sua alleanza (Ex. 19 s). Sull'Oreb, come Mosè, egli entra nella «grotta» (Ex. 33, 22 E). Ma Jevo gli dice di «stare sulla montagna davanti a Lui», come già aveva ordinato a Mosè: l'uomo non può entrare da solo in comunicazione con Dio, bisogna che egli vi sia invitato, l'iniziativa appartiene a Dio solo.

La storia di Elia è scritta per insegnarci ad andare al di là delle apparenze visibili. Nell'alta solitudine dell'Oreb, in una povertà ed una purezza perfette, il sobrio racconto ci scopre il suo punto essenziale: quello che ci insegna è il superamento del fuoco, dei miracoli e di tutti i fenomeni sensibili, nel silenzio in cui si libera la Presenza.

Elia non domanda nulla. «Nasconde il viso nel suo mantello» (19, 13). L'esperienza ineffabile sarà tradotta in parole molto più spirituali. Dio rivela che egli trascende le manifestazioni più grandiose. Tutto il loro cumulo resta al di sotto di ciò che egli è.

Sarà questa interiorizzazione uno dei temi preferiti della predicazione profetica: sull'Oreb, è stato concesso ad Elia di rinnovare l'esperienza divina del grande legislatore;

ma, per colui che doveva essere il primo dei profeti, la comunicazione riveste una forma ancora più spoglia, più interiore e più pura, in cui la parola stessa è divenuto silenzio.

E gli episodi della sua vita che ci sono stati conservati permettono di scoprire gli altri grandi temi che svilupperanno i profeti.

L'onnipotenza: al contrario di quei baals, specializzati ciascuno in un campo, Jevo è il padrone di tutti i fenomeni fisici, egli maneggia il fuoco, la pioggia, comanda ai corvi e ai venti.

L'universalità: egli è il padrone di tutta la terra, la sua potenza miracolosa e la sua bontà si estendono fino a Se-repta e a Damasco.

La giustizia, che giunge fino a tener conto del più piccolo gesto di pentimento, anche per un peccatore come Achab (21, 27-29). E questo Dio sovrannamente giusto esige la giustizia nei confronti di ciascuno. E' tutto il senso della storia della Vigna di Naboth, che sembra al primo sguardo abbastanza estranea alle linee principali del ciclo di Elia: il primo dei profeti doveva affermare così questa nota essenziale della esigenza morale di Dio.

Dio Onnipotente, padrone delle nazioni, giusto, che esige dall'uomo prima di tutto la fede e la giustizia... Elia non è ancora incaricato di rivelare il Dio di amore. Ma alcuni tratti lo fanno presen-tire: la risurrezione di quel bambino (17, 17-24), come più tardi quello di Nain, («un figlio unico di madre vedova»), un miracolo non di testimonianza sorprendente ma di pura bontà. E soprattutto la sollecitudine con la quale Dio si occupa del suo profeta, gli manda il pane e la carne vicino al torrente, il pane e l'acqua nel deserto, lo riconforta nelle ore di stanchezza, quando Elia soffre nella sua fede e nel suo zelo per il suo Dio.

Non solamente Elia ha fissato i primi lineamenti dei grandi temi profetici, ma la sua alta figura resterà per sempre il tipo stesso del profeta, del mistico, del taumaturgo. Egli è presente nel seguire dei temi, nella antica alleanza come nella nuova, nell'attesa messianica come nella prospettiva escatologica.

L'esperienza dell'Oreb resterà il tipo assoluto dell'esperienza del divino; così che quando quel povero Eliphaz di Teman vorrà autenticare la

sua breve saggezza su una visione, una comunicazione divina, non potrà che riprendere le parole stesse del narratore di Elia: «un soffio... un silenzio... una voce...» (Job., 4, 15-16).

Ma ciò che si è impresso nella memoria degli uomini più dell'esperienza indicibile dell'intimità divina, è il rapimento nel turbine. Poiché si pensava che egli non fosse morto, sarebbe dunque ritornato? Il libro di Malachia si fa eco di questa fiducia (Mal., 3, 23-24; Vg., 4, 5-6) sulla quale hanno ricamato le leggende.

Nell'ora in cui tutto è per essere consumato, è ancora il nome d'Elia che un soldato crederà di udire sulle labbra del Crocifisso. L'episodio è significativo per il posto che serba nell'immaginazione popolare il taumaturgo di cui si attende il ritorno: lui solo era capace di un simile prodigio: «Vediamo se egli viene a liberarlo!» (Matteo, 27, 29).

Riempita di colui che doveva tornare, l'attesa febbrile lo associava spesso a Mosè. Malachia, nel testo poco più sopra ricordato, nomina Mosè immediatamente prima di Elia.

E nell'Apocalisse, se «i due testimoni» (Apoc. 11, 1-2) sono verosimilmente Pietro e Paolo, la loro figura è tracciata sui tratti di Mosè e di Elia.

Ma non è solo nell'immaginazione apocalittica che Mosè ed Elia sono affiancati. Nell'istante unico in cui il Cristo «lascierà vedere la sua gloria», Egli prenderà ai suoi lati il padre della legge e il padre della profezia. I tre sinottici raccontano la trasfigurazione, ma S. Marco, il più primitivo, il più realista, è il solo a notare «lo spavento» dei discepoli (Marco, 9, 6); essi sono stati invitati a «salire sulla montagna», ma non è ancora stato loro concesso di superare il fuoco per comunicare con la gloria nel silenzio.

Essi sono rimasti fermi a questa immagine dell'Elia tonante. E' forse questo che ispirerà loro, su quei monti della Samaria tutti pieni del suo ricordo, questa idea di «far discendere il fuoco dal cielo» per «consumare» i colpevoli (Luca, 9, 54; cfr. 2 Re, 1, 10, 12). Anch'essi come tanti altri, non stimavano che la folgore e la luce, e non avevano compreso la prova del deserto e il soffio silenzioso dell'Oreb... Essi si attirano un rimprovero (Luca, 9, 55): perché «Elia è già venuto» (Mt. 17, 12). Co-

me il movimento profetico sbocca nel Vangelo, l'instauratore della profezia personale s'era trovato misteriosamente presente sulla soglia dell'Incarnazione. «Giovanni ha preceduto» il Salvatore «con lo spirito e la potenza di Elia, egli è l'Elia che deve venire». Ma essi «non l'hanno riconosciuto» (Mt., 17, 12). Questo modo umile e doloroso, il battesimo della penitenza e la morte oscura in prigione: come identificare ciò con il Ritorno di Elia? «E il figlio dell'uomo dovrà anche soffrire» (ibid.). L'annuncio della Passione segue subito alla Trasfigurazione; già, durante la apparizione gloriosa, Gesù «si tratteneva con Elia e Mosè della morte che doveva subire a Gerusalemme» (Luca, 9, 31). Ma questo, i discepoli non potevano comprenderlo. Dovranno «passare per l'acqua e per il fuoco» (Salmi, 66, 12). Cominceranno con l'addormentarsi sul Getsemani, fuggire alla Passione, alzare le spalle all'annuncio della Resurrezione...

Un giorno conosceranno il Fuoco nuovo. Il fuoco, che aveva impresso il suo marchio terrificante sulla promulgazione della prima alleanza, vedrà l'alleanza nuova, quella che si «imprime nel cuore» (Jer., 31, 33). Il tema del fuoco si unirà così meravigliosamente al tema dell'intimità perché, quel giorno, «Jevo sarà nel fuoco». Essi sapranno che il Fuoco del cielo consuma non le città inospitali, ma le scorie e le durezza dell'anima; essi apprenderanno dalla Saggiezza increata il segreto di unire la forza e la dolcezza. La Passione ha tutto riconciliato, il Cristo ha tutto ricapitolato. Il fuoco che consuma è allo stesso tempo il Consolatore, «dulcis hospes animae», che sigilla nel nostro mare.

Così Elia ci appare al suo vero posto, perché il suo incontro con Dio sull'Oreb è stato una prima rivelazione, al di là del timore e della legge, di questa intimità nella dolcezza e nel silenzio del soffio che non si intende. Egli ha ripreso, riassunto ciò che l'ha preceduto per superarlo, assumendolo su un piano più alto, aperto sui valori nuovi ed eterni. Padre dei profeti, precursore gigante, egli ha segnato con la sua potente personalità l'antico Patto; padre dei contemplativi, di quelli che hanno scelto di vivere per la intimità divina, egli ci rimane presente nell'alleanza della grazia.

S. J. d'A.
(da «La Vie spirituelle», sett. 1952).

presente come anima della regola, ed è Cristo, al cui amore nulla deve preporci (come si esprime San Benedetto che ad esso amore con sobrietà ripetutamente si richiama); ed è Cristo che è presente come Maestro Signore e Re, a cominciare dal prologo fino all'ultimo capitolo.

Il senso di Dio e della sua presenza è ciò che San Benedetto ha imparato dalla meditazione della Sacra Scrittura e del Vangelo, e che fa sentire vivo in tutta la regola; educando perciò alla ricerca di Lui, all'orientamento di tutta la vita verso di Lui, a una fiducia sconfinata nella sua misericordia (non si può dimenticare la impressionante chiusura del lungo elenco delle buone opere, cap. IV: et de misericordia Dei nunquam desperare), alla preghiera. Dinanzi a Dio che gli è continuamente presente il monaco, e dunque il cristiano, sente la necessità di stare nell'ordine; così la forma mentis dell'uomo che aveva avuto un'educazione romana all'ordine, dà a questo ordine per sé, per i suoi monaci e per i secoli che verranno tutto un nuovo valore religioso. Di fronte a Dio il monaco e il cristiano sa di trovarsi di fronte a un Padre; e perciò vivendo tutta la sua giornata a contatto con Lui, la convivenza con gli altri di-

venta una convivenza di famiglia. Perciò il senso della povertà benedettina non è altro che un fatto di carità, per cui tutti in casa si ha tutto in comune. Perciò il metodo del lavoro come collaborazione, che renderà nei secoli così efficace l'opera dei monaci. Perciò l'importanza che tutti hanno vecchi e giovani nella comunità. Perciò il rilievo dato alla preghiera comune come atto più pregnante di vita della famiglia dei figli di Dio.

Ma siccome Dio ha posto l'uomo sulla terra perché la lavori, l'uomo che rimane docile alla presenza di Dio, si sente nella doverosa e gioiosa necessità di lavorare; il lavoro è un'altra delle caratteristiche della regola benedettina, il lavoro delle mani e quello dell'intelligenza (tutti i monaci — erano in gran parte lavoratori manuali ai tempi di San Benedetto — devono dare ogni giorno tempo alla lettura).

Ma certamente quello che domina la linea della regola proprio come conseguenza del suo sapore evangelico e del suo senso di Dio e della vita monastica come vita di famiglia, è la preghiera. Essa lascia tutto il tempo necessario alla lettura, al lavoro, al ristoro del corpo, ma d'altra parte santifica la notte, apre e chiude la giornata e si scagiona attraverso i diversi

momenti della vita, come slancio personale dell'anima e come atteggiamento della comunità dando a tutti un profondo senso religioso. Essa è per eccellenza l'opera del monaco, l'opera del cristiano, l'opera in cui il monaco e il cristiano si trovano a contatto con Dio, e sotto l'azione di Dio essa è l'opus Dei.

Con questo piccolo libro, espressione della sua anima grande, San Benedetto ha formato una delle energie più belle e più efficaci nella storia della Chiesa, e anche più impressionanti come fatto storico visibile: il monachesimo occidentale; tramite i suoi monasteri o con l'influenza diretta della lettura, egli è stato padre dell'Europa, generatore di anime che hanno cercato e trovato Dio nell'orazione e nel lavoro. Pensiamo che l'influenza della regola possa continuare anche oggi, quando si cerca la forma, il volto di questa nostra Europa, quando, oltre l'Europa, si cerca la forma, il volto di una comunità di uomini che lavorino e che cerchino Dio. La sua lettura può aiutarci tutti a trovare il Signore e vivere al nostro posto dinanzi a Lui.

Emilio Guano
Daremo nel prossimo numero alcune indicazioni bibliografiche.

inchiesta sulla donna nella università e nella professione

Una signora che ha fatto lettere all'Università, lavora in una Rivista e in una Casa Editrice e cura la sua famiglia.

Sono personalmente del parere che quasi nessuna professione sia per principio preclusa alle donne, ma che tutto dipenda da particolari attitudini o situazioni. Se effettivamente si può stabilire una maggiore rispondenza di alcune all'indole femminile, e così pure la preferenza dimostrata in pratica dalle studentesse verso di queste, le faccio considerare anche in teoria le professioni più adatte per le donne, vi sono pure casi tipici e ottimi di riuscita della donna in rami apparentemente sconsigliabili.

Quello che mi sembra importante, sia nelle une come nelle altre, è il grande principio fondamentale dal quale tutti gli altri derivano come corollari: portare nella propria attività studentesca e professionale uno spirito di amore. Cioè, contro tutti i tecnicismi e le specializzazioni, che finiscono per soffocare lo spirito deformandolo e meccanizzandolo, anche se il suo soggetto sia la più alta ricerca filosofica e scientifica, vivere la propria professione con tutte le forze della propria anima (mente e cuore) intatte, e subordinarla a un fine superiore. Portare nello studio il peso completo della propria umanità: cioè volgerlo a una meta che lo trascenda e lo diriga alla costruzione, al miglioramento dell'uomo. Non perdere mai di vista che lo scopo e il risultato ultimo dello studio deve essere quello dello sviluppo della personalità, in vista non solo di un suo

sogettivo perfezionamento nella realizzazione delle sue potenzialità migliori, ma in vista di una sua maggiore capacità di dono.

Allora ideale cristiano, intellettuale, e anche femminile verranno a coincidere e a fondersi, invece che a contrariarsi a vicenda.

E' in fondo il grande principio della morale: saper rispettare il rapporto di fine e mezzi, non trascurando il primo per i secondi, non elevando questi al valore di fine, il che equivarrebbe a capovolgere i termini della condotta umana. E' tutta una questione e un'arte di saper collocare ogni cosa al suo proprio posto, tenendo conto delle gerarchie e delle relazioni.

Spesso invece un eccesso di zelo, o un malinteso attaccamento al proprio ideale di studio, fanno dimenticare la realtà della vita e del prossimo. Ci si butta con passione nella ricerca scientifica e si trascurano doveri più umili, non avvertendo più le esigenze e i richiami dell'amore vero e disinteressato.

D'altra parte questo pericolo inerente allo studio quando sia non solo troppo assorbente ed esclusivo da un punto di vista materiale, ma quando faccia dimenticare poco a poco alla donna la sua vera missione di donatrice, è nella maggioranza dei casi neutralizzato da tante necessità familiari. C'è chi se ne scrolla elegantemente, ma per lo più la donna, a differenza dell'uomo, è difficile che abbia la possibilità di estraniarsi, anche prima e al di fuori del matrimonio, da tutto un insieme di piccoli ma salutarissimi impegni domestici. Questi, se bene intesi, saranno altrettanti richiami che impediranno alla studentessa il

distacco dalla vita, perchè equilibreranno gli idealismi troppo astratti e terranno sempre desta la sua tendenza naturale alla maternità.

Non si può però ignorare che questi impegni pratici costituiscono, nella maggioranza dei casi, l'impedimento più grave frapposto allo studio. E il senso di disagio provato da tante donne, è proprio causato non tanto dal sentirsi moralmente e sentimentamente sfasate a causa del loro studio, quanto dal vedere quest'ultimo troppo ritardato e intralciato dai doveri familiari. Manca spesso la possibilità di raccoglimento e di ritiro, che sono condizioni indispensabili allo studio.

Per quanto riguarda la facoltà di lettere è ormai oggi provato e comprovato da infinite esperienze come la professione di insegnante o di studiosa siano tutt'altro che in contrasto con la natura femminile. Ma purtroppo le condizioni materiali di vita così difficili finiscono per rendere oggi sempre più arduo se non impossibile in molti casi il lavoro intellettuale della madre di famiglia, all'infuori di quel minimo rivolto all'educazione e all'aiuto scolastico dei figli. In certi casi estremi non c'è alternativa di scelta. La rinuncia a una vocazione di studio allora si impone e sarà l'atto più grande di dono che, attraverso le circostanze, verrà richiesto alla donna. Ma tutto questo caso estremo di impossibilità costante e totale, che esula dalla nostra considerazione, in genere saranno pure concessi se non altro alcuni intervalli di tregua, in cui la famiglia e i figli non assorbiranno tutte le energie. Allora e nei casi o nei periodi più normali, bisognerà proporci e osservare una vita di equilibrio tra studio e famiglia. Abituarsi a semplificare molto l'andamento domestico, senza per questo

sacrificare il benessere del marito e dei figli. Ma soprattutto essere personalmente pronte a privarsi di tante piccole soddisfazioni tutte femminili per dedicare tutte le proprie energie non indispensabili alla casa, a uno studio serio e impegnato.

Molto spesso si vedono laureate che, una volta sposate, dimenticano completamente ogni attività intellettuale, non tanto per impossibilità reale, quanto per pigrizia. E si lasciano così andare a una banalità di vita, come se non avessero mai avuto il privilegio di una educazione spirituale. Questo privilegio rimane pur sempre un obbligo e un dovere. Certo è molto difficile disimpegnarlo bene. A volte occorre aggrapparsi quasi disperatamente a una pallida limitatissima attività intellettuale.

Spesso si può esser prese dall'avvilimento, perchè nonostante ogni rinuncia e ogni buona intenzione lo studio resta impossibile. Ma anche allora non si avrà mai l'impressione del fallimento, se si avrà posto a fine supremo della propria ricerca l'amore; perchè la rinuncia, imposta in periodi più o meno lunghi allo studio, sarà fatta ancora per amore. E la vocazione più alta non sarà tradita.

Per esperienza diretta e osservazione di molti esempi d'altre persone, non ho mai visto casi e situazioni in cui la donna laureata e professionista si sia trovata e si trovi a disagio a causa dei suoi studi e della sua preparazione. Se mai ho notato come, viceversa, essa possa portare nella famiglia elementi insostituibili e nuovi di spiritualità, di appoggio morale, di armonia equilibratrice, di consiglio e di comprensione. E con ciò la coscienza di poter adempiere meglio anche i propri doveri familiari può essere fonte di grandi soddisfazioni.



Osservando come la donna porta la sua esperienza universitaria, vien da notare, almeno in generale, che difficilmente essa riesce a calzarsela in pieno e ad ambientarsi con una certa naturalezza. E' piuttosto frequente la constatazione di un disagio spirituale, una certa avvertita disarmonia tra la vita di studio e il senso della propria vocazione femminile o almeno le esigenze pratiche di essa. E' diffusa la impressione che lo studio universitario, soprattutto quello di alcune facoltà, per l'impegno rigoroso e prevalente della vita intellettuale, e, dopo, l'esercizio di certe professioni cui tale studio prepara, finiscano in molti casi per mortificare, se non addirittura soffocare qualcosa di fondamentale e di insostituibile nell'anima femminile. Esempi di personalità deformate in realtà non sono rari al giorno d'oggi, come d'altra parte esempi opposti di personalità magnificamente potenziata da un'esperienza severa di studio: essi ci fanno continuamente presente il problema di come la donna debba inserirsi nell'Università, nella sua professione, nella società in genere, senza venir meno a se stessa, portandosi anzi un suo contributo specifico.

Crediamo che non sia facile una risposta a questo problema — e vogliamo di proposito rifuggire dalle semplicistiche soluzioni per esclusione di determinate facoltà cosiddette "non adatte alla donna" e dai generici luoghi comuni — nemmeno pretendiamo di darla in forma definita ed esclusiva, convinti come siamo che si tratta di cose molto complesse, spesso legate a situazioni personali interiori ed esterne, a vocazioni personali, e in cui è sempre molto arbitrario fare delle generalizzazioni.

Presentiamo invece dei pareri che sulla questione ci hanno espresso persone che dopo l'esperienza universitaria hanno vissuto o stanno vivendo quella della professione e che nella maggior parte hanno una loro famiglia. Abbiamo chiesto loro che cosa direbbero a una matricola che stesse scegliendo la sua strada e ci hanno dato queste risposte.

comprendere tutto, studiate i commenti, voi che passate le ore a studiare commenti di tanti altri testi. E cerchiamo che tutto quello che acquistiamo entri nella pratica della nostra vita, risplenda nelle nostre opere. Bisogna arricchire e approfondire il nostro cristianesimo fin dove le nostre forze ce lo consentono. E naturalmente, pregare; prima di ogni altra cosa.

Allora si può leggere tutto, andare dovunque, discorrere con tutti senza corazzare. E ricercando e studiando con amore gli scritti degli uomini, vi riscopriremo sempre, in diverso modo, il volto del nostro Dio; e ognuno di loro, nessuno escluso, ci darà un aiuto per andare a Lui.

E questa strada che facciamo noi, potrà aiutare anche gli altri, scolari, figli, compagni, colleghi. Itinerarium mentis in Deum. Proprio questo può e deve essere la Facoltà di Lettere, anzi niente altro che questo. E il resto ci sarà dato per giunta. Ogni donna ha come l'uomo il diritto di avere il proprio, e deve averlo, se non vuol perdere la strada o farsi condurre per le strade che vogliono gli altri.

Un'Assistente della facoltà di lettere e filosofia.

Che cosa si può dire a una ragazza che vuol fare la Facoltà di Lettere? A prima vista per la mia facoltà sembra che la questione non si ponga neppure, tante sono le ragazze che corrono allegramente a studiare Lettere. Ma proprio perchè sono tante penso che sia essenziale poter dire qualcosa alle aspiranti a questi studi. Perchè le altre Facoltà si fanno molto spesso per vocazione, ma questa la fanno tutte, anzi quando proprio non sanno che fare si decidono a fare Lettere.

Studiare Lettere vuol dire studiare la storia dello spirito umano, del pensiero e della ricerca dell'uomo, di secolo in secolo, fino al nostro; un tale studio arricchisce la nostra conoscenza di noi stessi e di Dio ci tutto il dialogo tra l'uomo e Dio svoltesi di civiltà in civiltà, nelle parole degli spiriti più grandi che siano mai esistiti. E' chiaro che questo dà a chiunque, uomo o donna che sia, una formazione e una ricchezza interiore che nessun altro studio può dare. Studiare Lettere è dunque, intanto, la più completa educazione, di cui nessun uomo, anche dedito ad altre occupazioni, può fare a meno in modo assoluto.

Se non dovesse servire che a educarci, a prendere coscienza di noi stessi e delle nostre domande, della domanda di tutto l'universo, che vuole una risposta; Dio, sarebbe già una ragione bastante per un cristiano di mettersi a studiare la letteratura e la filosofia. Ma a noi interessa ora guardare come possiamo servirci di questa ricchezza interiore nel nostro rapporto con gli altri, e in particolare come se ne possa servire la donna nella sua speciale missione di madre, di sorella e di sposa; perchè tali noi dobbiamo essere per gli altri sul piano spirituale, al di là dello stretto cerchio della parentela; un tale animo dobbiamo avere per tutti.

Per cominciare da quel che è più concreto e direi tangibile, vediamo prima di tutto la professione a cui questo studio ci porta: nella grande maggioranza dei casi, l'insegnamento. Ora di solito noi non riflettiamo a come l'insegnamento, a cui purtroppo quasi sempre si guarda come a uno scopo pratico, risponda in modo straordinario alla nostra prima inclinazione, al nostro primo carattere: quello di madre. Avere affidate delle anime di ragazzi, da guidare, da aiutare, da illuminare; a cui far comprendere a poco a poco il divino significato della vita che è stata loro data; questo compito grande e grave è forse il nostro, nostro quanto noi non comprendiamo abbastanza?

Ora non c'è possibile confronto tra l'influenza che può esercitare l'insegnamento letterario e quella delle altre materie; l'insegnamento scientifico è meccanico, e parla solo all'intelletto; ma il nostro è vita, e parla allo spirito. Noi tutte lo sappiamo, basta ricordare la nostra scuola. Io, nella mia breve esperienza di insegnamento, sono rimasta impressionata da che cosa può voler dire insegnare la letteratura a dei ragazzi: tutti i problemi più profondi, tutto il mistero della vita possono nascere in loro e venire in discussione alla lettura di un verso di Leopardi o di Dante. E se è proprio dell'uomo guidare i giovani quando stanno per diventare uomini, noi abbiamo per natura la capacità di intuire e penetrare l'animo dei ragazzi; essi possono essere tutti nostri figli.

Ma che cosa potrà voler dire per noi questo studio, che ora a volte ci costa tanta fatica, se un giorno avremo davvero dei figli nostri? Si sente spesso dire che le donne, invece di studiare e occuparsi di cose che riguardano gli uomini, dovrebbero piuttosto prepararsi ad allevare dei figli. Che noi dobbiamo prepararci a questo, è giustissimo. Ma come ci si preoccupa tanto di rendere capaci di nutrire e vestire i nostri figli, non dovremo forse preoccuparci altrettanto, e più, di essere in grado di educare la loro anima?

Ma per questo bisognerà proprio, chiederà qualcuno, studiare l'italiano e il latino, la storia e la filosofia? Può essere benissimo che una donna che non ha fatto questi studi sappia educare il proprio figliolo meglio di una che ci ha consumato degli anni; ma se c'è chi non se ne sa servire, non per questo il mezzo, nel nostro caso, la formazione spirituale che danno gli studi letterari, cessa di essere un mezzo straordinario.

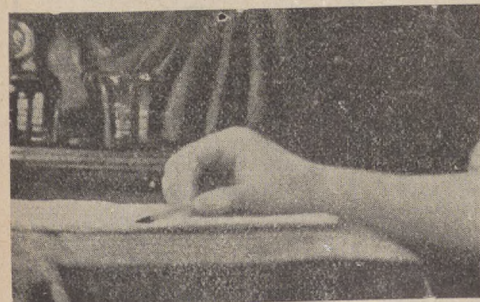
E non parlo qui solo dell'utilità che essi possono avere quando i figli cominciano a crescere, a leggere gli scritti degli uomini, ad avere i propri problemi; è chiaro quanto sarà prezioso allora poter discorrere di tutto con loro, soprattutto poterli comprendere, dividerli la loro via, e suggerirli, invece di dovere stare in un angolo a guardarli mentre si aggrano nel buio, o si avviano nella direzione opposta alla buona. Ma quello che meno si comprende, ed è invece tanto vero e importante, è che fin da quando cominciano a parlare e a guardare il mondo servirà a loro il nostro lavoro di oggi; quella educazione dello spirito di cui parlavo in principio si comunicherà a loro naturalmente.

Ma questo non è che un aspetto della nostra vita: la donna, oltre che madre, è compagna dell'uomo. Questo campo di attività è anzi il primo che incontriamo, e il più

vicino a chi entra nell'università. E non si tratta soltanto del matrimonio. Noi viviamo accanto agli uomini — padri, fratelli, compagni, colleghi — e abbiamo un compito verso di loro. Questo compito non può ridursi a far loro da mangiare e a rammentare i loro vestiti. Ma come potremo essere vicine a loro, dividere la loro vita interiore, aiutare la loro ricerca, se non conosciamo il loro linguaggio, il loro problema? Lo studio delle lettere ci rende consapevoli dell'indirizzo della cultura contemporanea, dei suoi atteggiamenti, dei suoi problemi. Conoscere la regione in cui si aggira l'animo del proprio fratello, o del proprio marito, invece di essere nell'angoscia di chi sa il suo caro in paesi ignoti, è cosa tanto evidentemente preziosa per una donna che è inutile insistervi sopra. Ma tale vantaggio sarà doppiamente prezioso per chi crede in Cristo, perchè conoscendo le vie che conducono a lui e quelle che ne allontanano, le parole che aiutano o che disperano, potrà meglio aiutare chi lo ignora o lo respinge.

Il mondo della cultura giovanile è in gran parte lontano da Cristo. I giovani, spesso i più intelligenti, si entusiasmano per delle idee che credono più profonde del cristianesimo, perchè più profonde del loro cristianesimo, e così lasciano dietro di sé quello che non conoscono. Noi siamo in mezzo a loro, e la nostra vita può diventare uno dei più difficili e necessari apostolati; non con le parole e con le discussioni — o solo in piccola parte con quelle — ma con i fatti. Noi testimoniamo senza discutere, basta la nostra presenza, purchè sia una vera presenza. Essi incontrano Cristo sul loro stesso territorio: noi siamo nel loro campo, i loro problemi sono i nostri problemi, ma tutto questo non ci toglie a Cristo, anzi ci porta a Lui.

Ma a questo punto vorrei dare un consiglio, che viene proprio dall'esperienza; non bisogna crederci tanto forti. Non si va al combattimento senza armatura. Se non vogliamo che il nostro lavoro sia sterile, la difesa deve essere attiva. Per questo io vorrei dire a tutti quelli che studiano lettere: studiate senza trincerarvi, con abbandono, con amore ai testi che studiate, cercando di comprendere la verità che è in tutti, o sarà inutile studiare. Ma d'altra parte fate crescere il vostro cristianesimo come cresce la vostra cultura, perchè la prima idea seria che incontrate non sia più forte della vostra fede, che non ne ha nessuna. Studiate i testi della vostra fede, impadronitevene fino in fondo; il Vangelo e San Paolo prima di tutto. San Paolo è un grandissimo maestro; conoscetelo parola per parola. E per poter



«Fortezza e decoro è la sua veste, e sorride del giorno avvenire... La donna che teme Dio, quella avrà lode. Rendete omaggio al frutto delle sue mani, e le sue azioni la celebrano alle porte». (Pr. 31, 25/30-31).

1

Una Laureata in Legge parla dei vantaggi dell'Avvocatura (l'indipendenza, la libertà nell'organizzazione del lavoro e la sua varietà, l'apertura la cordialità e la cultura dell'ambiente degli avvocati) e della fatica del lungo tirocinio: ci vogliono degli anni per farsi una clientela, e in questi anni c'è da sostenere un train di vita molto intenso. La sensibilità femminile aggrava l'entità di questo sforzo: senza dubbio più dell'uomo la donna tende a prendere le cose molto a cuore all'inizio della carriera; solo più tardi, con l'esperienza, perderà la sua sensibilità eccessiva e tratterà i casi in modo

più clinico. Ma ci vuole del tempo per arrivare a possedere questo dominio di sé.

2

Qualora la donna abbia ed attui una vocazione familiare — suppongo che l'alternativa non sia solo fra matrimonio e convento! — è indispensabile che essa consideri in modo premiale la sua missione di sposa e di madre: questa è la via di perfezione che essa ha scelto, e non deve tradirla.

Quindi, se e fino a quando essa abbia possibilità di scelta, e non sia condizionata da particolari circostanze, come quelle di ordine economico, dovrà cercare di armonizzare la profes-

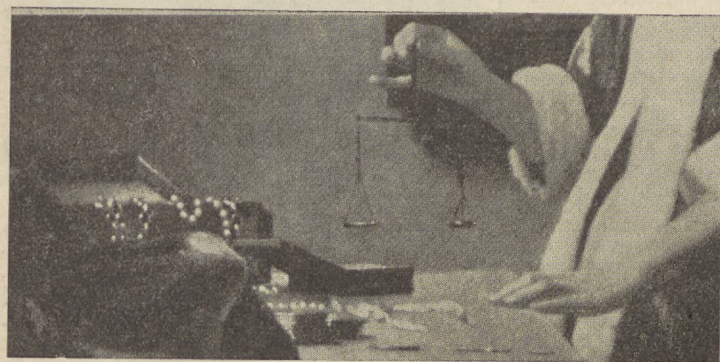
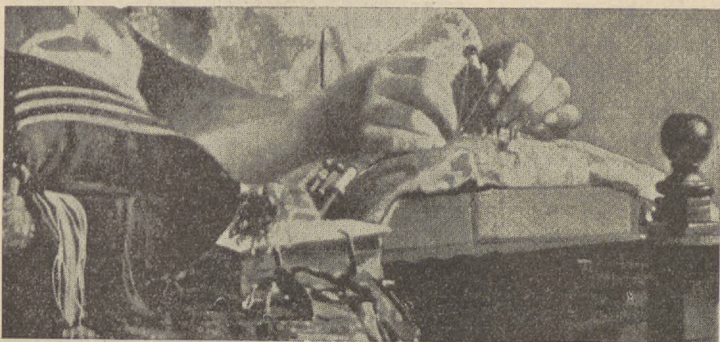
sione con la sua missione familiare, tenedo presente che:

1) la donna non è vera sposa e madre se non in quanto sia l'anima della famiglia e riesca a riscaldare in essa gli affetti. Ciò non esige per lo più l'intera giornata; tuttavia richiede certo maggior tempo di quello che la vita familiare chiede all'uomo;

2) la famiglia non dev'essere solo un limite ed un impedimento a determinate attività professionali o sociali, ma deve essere soprattutto un aiuto per esse: come esperienza vissuta da trasfondere nella professione, come seminario in cui idee e sentimenti maturano a vantaggio del prossimo, come testimonianza da rendere, come ambiente in cui, per modesto che sia, talune attività possono utilmente essere svolte.

L'esercizio di una professione o di un'attività non domestica può imporre talvolta che la donna sia sostituita da altri (nonne, zie, domestiche, bambine, istitutrici, asilo, doposcuola, e così via) in attività per lo più esercitate dalla madre. Ciò è opportuno fino al punto in cui essa riesca ad essere ugualmente l'anima della famiglia e ad alimentare gli affetti che ne sono il prodotto più tipico ed insostituibile. Questa è condizione indispensabile fino al limite del sacrificio: condizione alla fedeltà ed unione coniugale, condizione alla penetrazione e stabilità dell'opera educativa.

Al di fuori poi di una specifica vocazione familiare, tutto è possibile per la donna: anche esercitare l'astronomia e diventare capo di governo.



3

A Fisica ho notato un po' di diversità di attitudini: in genere di fronte a uno strumento le ragazze si perdono subito, mentre i ragazzi sanno sempre cavarne fuori qualcosa; quando però l'esperienza è montata esse hanno più pazienza poi nel fare e ripetere le osservazioni.

...Per me il genere di studio di per sé non provoca danno alle donne. Semmai è il genere di vita. E il disagio si sente dopo la laurea, soprattutto. Durante l'Università anzi, l'eccitazione e la gioia di una maggiore indipendenza non fanno capire come per lo sviluppo totale della propria personalità sia necessario accanto allo studio una vita familiare che abitua a quelle doti per cui la donna è una fonte di riposo in famiglia.

...Durante la vita professionale il disagio è dovuto al fatto che, dopo il lavoro, le donne hanno sempre del lavoro supplementare a casa (e anche se non l'avessero se lo creerebbero, perché tutte più o meno abbiamo il desiderio di far qualcosa per la nostra casa). Inoltre il lavoro della donna non sposata è fonte di guadagno solo per lei stessa o per la famiglia paterna, mentre il lavoro dell'uomo è in genere per la propria famiglia ed è meno pesante perché legato all'amore. Se poi la donna è sposata credo proprio che il lavoro sia una croce pesante.

...Credo che per una donna nubile che voglia ricercare le sue massime soddisfazioni nel lavoro sia utile scegliere una professione nella quale possa sentire davvero di darsi, di comunicare qualcosa o almeno di collaborare con qualcuno: in cui possa trovarsi davanti qualcosa o qualcuno da amare.

4

Una Farmacista è soddisfatta del suo mestiere e dice che una donna se ne può sempre accontentare. E' una professione che richiede delle qualità d'ordine, di minuziosità e d'organizzazione che sono molto femminili.

La farmacista è padrona del suo ambiente quasi come si trattasse del suo menage. Può esercitare a domicilio e ciò si concilia abbastanza facilmente con le esigenze della vita familiare; lavora di solito in una certa indipendenza, le risorse economiche le sono praticamente assicurate. Ha soprattutto una grande possibilità di contatti umani, attraverso i quali può aiutare, illuminare, far coraggio al cliente che spesso cerca di confidare la sua iniquità; e mediante i quali può veramente conoscere tutti gli ambienti sociali.

5

Una donna ingegnere che parla anche a nome di altre persone che esercitano analoghe professioni tecniche non molto comuni, raccomanda:

— che le ragazze scelgano queste facoltà non per amore di eccentricità, ma solo se vi si sentono portate, perché solo così possono arrivare a fare questi studi senza fatica e ad acquistarsi una competenza nel loro ramo che è indispensabile per avere soddisfazioni nella professione e riuscire a imporsi nella strada scelta;

— che si ricordino sia da studenti che da professioniste che sono donne, cioè che si sentano un'ingegnere donna anziché un sostituto o un surrogato o una copia di valore inferiore di un ingegnere uomo.

re di un ingegnere uomo.

Si può benissimo svolgere tutte le mansioni che la professione richiede con competenza del tutto paragonabile a quella degli uomini, ma conservando e mostrando le prerogative di una donna, contro tutte le tentazioni di mascolinizzazione che in realtà qui sono molto forti.

Io sono stata in diversi uffici e anche in uno stabilimento, e ovunque ho avuto quotidianamente contatti con colleghi, con clienti, con operai: mi pare che l'esser rimasta quella che sono abbia giovato all'ambiente di lavoro, specie dal punto di vista morale.

L'anno scorso diverse mie colleghe che lavorano in un Istituto di Radiotecnica hanno tenuto un corso di riqualificazione per operai disoccupati: le età andavano dai 16 ai 60 anni e vi erano autentici tipi da galera che in principio quasi disdegnavano le loro insegnanti. Alla fine erano entusiasti del corso fatto e delle loro insegnanti e avevano quasi tutti assunto un altro tono, e avevano imparato non solo cognizioni tecniche, ma anche educazione e bontà. Non credo che con degli ingegneri uomini si sarebbero ottenuti simili risultati.

6

Nella professione di medico la donna non si trova sullo stesso piano dell'uomo; le difficoltà che ogni dottoressa incontra e deve superare sono notevoli, e provengono in parte da se stessa, (dalla sua costituzione femminile), in parte proprio dall'esercizio della medicina che è incompatibile con i normali impegni di vita familiare della maggior parte delle donne.

La prima difficoltà che la donna deve superare, direi, è proprio se stessa; e questo, non tanto per lo studio, ma proprio per la vita che il medico deve fare. La normale sensibilità ed educazione femminile sono quasi in contrasto con ciò che accade nella professione. Da un momento all'altro la donna dottoressa si trova a dover reprimere i propri naturali sentimenti di fronte ai mali degli altri, si trova rivestita di una autorità che deve sostenere anche contro i propri desideri, e viene a contatto di ambienti e di situazioni tali per cui spesso come donna si trova a disagio; tutto questo determina un più o meno cosciente malessere spirituale che può portare a vere posizioni di estremismo: o la sua eccessiva sensibilità la fa troppo immischiare nella miseria del malato, in modo da non avere la sottile freddezza per poterlo curare senza perdere la propria tranquillità, o l'habitus del medico la compenetra tanto da farle perdere qualsiasi senso di umanità di fronte al malato.

L'essere medici (e con questo termine intendo il libero professionista) impegna totalmente; ogni altra attività non è possibile, o deve assumere un carattere assolutamente marginale e sporadico. Nella professione non è possibile stabilire degli orari; le chiamate più impensate arrivano in genere a scombinare i progetti fatti. Oltre a questo vi è la necessità dell'aggiornamento che impegna ogni medico a dedicare il suo scarso tempo libero a leggere riviste.

E' fuori discussione quindi che il compito di curare gli altri esiga un impegno totale di tempo, di pensiero, di energie, in chi vi si dedica. Tutto questo non è di difficile attuazione per la donna che faccia dell'esercizio della medicina il centro di ogni attività, ma è invece un notevole svantaggio per chi affronta

la donna non può aver paura dello studio

Ho visto e vedo intorno a me parecchie personalità deformate, troppe insoddisfazioni ed inquietezze, delle ragazze che sembra non riescano a trovare il loro posto nella vita. In qualche caso sono giunte alla conclusione che lo studio universitario può costituire un pericolo in quanto favorisce la tendenza alle costruzioni teoriche e spesso fantastiche, la tendenza al ripiegamento su se stesse e sulla propria sensibilità, mentre forse un impegno concreto di lavoro avrebbe equilibrato psicologicamente in maniera più rapida; ma si tratta di casi singoli (anche se frequenti) e di soggetti psicologicamente non equilibrati.

In linea normale, sono giunta ad una conclusione che potrebbe sembrare semplicistica: tutto dipende dalla profondità della propria vita interiore. Lo studio in sé e la vita universitaria non costituiscono nessun pericolo per una vocazione femminile; i pericoli ci sono come in ogni genere di vita (nel lavoro, nell'impiego, nei campi, nella famiglia stessa: se si pensa a certi egoismi familiari...), ma ci sono anche dei vantaggi notevoli che forse non si trovano altrove.

L'unica difficoltà dovrebbe essere questa: lo studio, così come è inteso, crea degli ostacoli per l'attuazione di una vocazione femminile, intesa nella sua completezza spirituale, morale, affettiva, pratica, di fronte a Dio, di fronte a se stesse, di fronte all'uomo e alla società?

I. - Consideriamo anzitutto il caso delle donne che non hanno una vocazione profonda, pur essendo intelligenti e volenterose e riuscendo a raggiungere senza troppe difficoltà una laurea onesta. I risultati sono due: la ragazza frequenta con diligenza i corsi, studia, si informa, acquista una sensibilità spirituale, ma custodisce sempre i propri ideali affettivi e familiari. Valuta di fronte a Dio le proprie tendenze e i propri talenti, accetta umilmente di occupare in università uno dei posti "medi" e riserva per la sua futura famiglia o comunque per il suo campo di attività femminile la sua modesta ma nuova ricchezza.

Oppure: la ragazza avverte a sprazzi, per confronti o mortificazioni, la propria superficialità intellettuale e vi si ribella. Aspira a cose più grandi di lei, non vi riesce, è scontenta e si irrita. La sua ambizione è di ottenere una laurea, quanto è possibile brillante. Quando è laureata, non riesce ad adattarsi al suo antico ambiente; si sente più "in alto", incompiuta, a disagio, se non si sposa, si chiude spesso in una posizione aspra, insegue chimere e non si accorge del campo che si offre alla sua dedizione femminile; a volte, anche se riesce ad ottenere un insegnamento, non sa o non si cura di stabilire un contatto di anime.

Spesso è questo il caso di ragazze buone, avviate ad una formazione sentimentalistica o attivistica, che di fronte all'urto critico dell'università non reggono, si disorientano e non riescono ad attuare una vita interiore più profonda.

II. - Consideriamo il caso, meno frequente, di donne che avvertono una profonda vocazione intellettuale e si sentono attratte da uno studio scientifico. Condizioni economiche poco floride, salute malferma, pregiudizi sociali e familiari non permettono loro di continuare gli studi dopo la laurea. Tutto ciò genera un inasprimento e può privare la scuola e la società degli effetti di una dedizione femminile profondamente intelligente.

Oppure: la donna segue la carriera universitaria. Si chiude ad ogni interesse profondamente umano, vive sui libri, non gira lo sguardo intorno a sé; è tesa al raggiungimento di una cattedra universitaria: studio per ambizione; oppure studio per se stesso. Si mascolinizza, si inaridisce, non sembra più donna nemmeno fisicamente e psicologicamente.

E invece: tenendo presente che la vita è Amore, essa scopre dovunque l'amore; gli uomini di ieri la aiutano a comprendere quelli di oggi e viceversa; trova una stretta connessione tra lo studio e l'insegnamento, in quanto si tratta di comprendere degli uomini, per amarli ed esporli criticandoli ovvero per amarli ed educarli, cogliendo i loro lati positivi e negativi. Si affaccerà per lei il problema: studio o famiglia?, ma la tendenza allo studio scientifico potrà essere soltanto una indicazione in seno ad un problema più vasto che investe ogni vocazione femminile. Perché una cosa è certa: che in ogni caso la donna dovrà e potrà essere soprattutto madre.

La conclusione ci pare molto adatta per chi si affaccia a qualsiasi facoltà e la mettiamo in fondo a queste note come augurio fraterno e vivissimo alle nuove matricole.

La vita non diventa più facile, ma può diventare più semplice: si affina il bisogno di tendere alla perfezione dello spirito; il senso critico investe tutta la nostra attività e la nostra vita intima al punto da darci momento per momento il senso della nostra nullità e della vanità di ciò che ci circonda. Ma esso per la fede genera l'umiltà serena. Si vive con gli occhi aperti: crollano gli entusiasmi e questo può essere pericoloso, ma è estremamente positivo se vengono sostituiti dalla Speranza.

Perciò alla matricola raccomanderei di appropinquare con ogni mezzo la propria vita interiore (libri di ascetica adatti, meditazioni, conversazioni, preghiera, liturgia, ecc...); di non aver paura della critica perché, non con l'annullamento della critica (quando è ricerca della verità) ma solo con l'aiuto e il superamento di essa, si raggiunge la carità e l'Amore.

Le consiglieri di studiare con serenità (che non esclude sofferenze, agitazioni, dubbi, ricerche angosciose), con coscienza, seguendo i maestri con umiltà ma con spirito critico; di non disprezzare nessuna disciplina e nessun autore, ma di ricercarne il valore in ordine alla propria vita di studio; di non giudicare il proprio e l'altrui valore dai voti, ma di godere con semplicità del riconoscimento delle proprie fatiche; di guardare intorno a sé per saper tendere la mano a ricevere e donare aiuto; di coltivare in sé un "habitus" mentale e spirituale che aspiri alla fusione della verità e dell'amore: saprà cogliere così il valore della propria vita e della propria missione nell'ordine provvidenziale, senza esaltazioni e senza disperazioni; e niente sarà perduto.

In una vita cristiana, la donna non può avere paura dello studio, purché voglia andare a fondo.

ti la professione soltanto come attività marginale all'impegno centrale della famiglia.

Questo non esclude che, anche affrontando lo studio della medicina, non si possa arrivare a quelle forme di attività assolutamente meno impegnative da tutti i punti di vista.

Parecchie donne oggi si orientano verso l'odontoiatria; una delle rarissime specialità della medicina che permette di fare un orario del proprio lavoro. Così pure si dica degli impegni in laboratori, in uffici di propaganda, nelle scuole, ecc.

I vantaggi che si hanno esercitando la medicina sono soprattutto, direi, di ordine psicologico; il lungo studio sull'uomo, dall'anatomia e dalla fisiologia alle varie alterazioni provocate dalle malattie, alle ripercussioni psichiche di molte lesioni organiche, ecc. aiuta a conoscere più profondamente l'intimo dell'individuo e in conseguenza anche di se stessa. Vedendo più chiaro nella sua costituzione organica ciascuno si rende anche più conto di alcuni propri stati d'animo. La natura femminile tendenzialmente apprensiva e impressionabile può quindi trovare un notevole fattore equilibrante nello studio della medicina. Un altro grande aiuto della professione è dato proprio dalle molte miserie che il medico quotidianamente deve vedere; non è possibile, quando si torna a casa, dimenticare tutto quello che si è osservato; molti mali, molte tragedie entrano perciò nella propria vita, togliendo la possibilità di essere spensierati, ma anche dando la capacità di valutare fatti e cose in una giusta proporzione di grandezze.

Uno dei lati più belli e interessanti della professione medica è la possibilità che si ha attraverso ad

essa, di conoscere gli altri. L'uomo che sta di fronte al medico non è più un individuo vincolato da un determinato stato sociale, barricato dietro pregiudizi e abitudini, che si sente sempre in dovere di difendere la propria individualità e di mascherare il suo vero essere; come medici si viene a contatto con la parte più profonda e insieme più squallida dell'individuo; ognuno appare quale veramente è, con i suoi desideri inappagabili, con le sue paure, con la sua tristezza o il suo angoscioso senso di vuoto. In fondo si vede come siano fittizie tante sovrastrutture che l'individuo riveste nella vita sociale. Dopo questa constatazione è molto più facile avvicinarsi a tutti; e l'essere donne, questa volta, è un vero vantaggio; non voglio esprimere giudizi categorici, ma è un fatto noto che talvolta la donna riesca a intuire lo stato d'animo di chi le sta vicino, riesca a creare un legame di intesa e di confidenza, sappia insomma annullare le frequenti barriere delle convenzioni.

7

Una laureata in chimica:

Mi sono posta spesso il quesito se una professione sia più adatta di un'altra per la donna. In particolare, io sono soddisfatta della professione che ho scelto: essa ha un addebiellamento con la pratica, e questo impedisce di teorizzare troppo o di perdersi in astruserie; riesco a sentirla come servizio agli altri e questo mi fa bene; avverto la bellezza della collaborazione diretta con gli altri (per la maggior parte uomini, medici nel mio caso); capisco molto e vedo sempre di più l'utilità dell'opera di una donna in ogni ambiente, pur con qualche inevitabile

disagio da parte sua.

Quanto al tipo di studio, io lascerei molta parte alle inclinazioni individuali e al gusto, pur con suggerimenti sulla parte che può o potrà occupare la professione nella vita futura: questo perché mi pare che ci siano personalità falsate in tutti i campi, e invece una donna, con maggiore o minore fatica, può portare tutta la sua opera preziosa in ogni campo. Purché ci sia alla base di tutto uno spirito religioso della vita, uno spirito di sacrificio e di dedizione, una capacità a cogliere tutte le cose belle (e non solo quelle che vorremmo noi) che ci sono dovunque.

E, alla base di tutto, una grande fede: una fiducia nella Provvidenza del Signore che i suoi doni prepara come e quando vuole. Conviene imparare a compiere bene il dovere del tempo presente, cercando di dare in esso tutte le nostre energie migliori: è senz'altro la migliore preparazione a qualsiasi vita futura.

Ricerca

Nuova serie di « Azione Futura »

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:
Claudio Leonardi

Stab. « L'AIRONE » - Roma della
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano